

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

ANSA

['Fuocoammare' di Gianfranco Rosi vince l'Orso d'oro al Festival di Berlino. Meryl Streep: "Da Oscar"](#)

VITA

[Decreto flussi: l'Italia, mina vagante per il sistema sanitario africano?](#)

[Da settembre ci sono stati oltre 340 piccoli Aylan](#)

[Save the Children: «Le vittime dell'ultimo naufragio siano un monito per i leader riuniti a Bruxelles»](#)

INFO-COOPERAZIONE

[SDGs, serve un piano nazionale di attuazione](#)

NENA NEWS

[TERRITORI OCCUPATI. Falastiniyat, l'informazione al femminile](#)

[INTERVISTA. In Siria sarà guerra globale?](#)

[Raid Usa a Sabratha anticipa nuova operazione militare in Libia](#)

[TERRITORI OCCUPATI. Un israeliano ucciso in una colonia, un palestinese a Gerusalemme](#)

INTERNAZIONALE

[Cosa succede in India dove le proteste di una casta hanno provocato una crisi idrica](#)

[Oltre Fuocoammare, due piccoli regali dal Medio Oriente](#)

[Umberto Eco in quarant'anni di interviste](#)

MONDO SOLIDALE

[Sud Sudan, nuovi scontri provocano la fuga di 26 mila persone](#)

[Turchia, coprifuoco e massacri nella zona curda nel silenzio del resto del mondo](#)

[Morti in mare, da settembre 2015 oltre 340 bambini sono annegati nel Mediterraneo: 2 al giorno](#)

CORRIERE SOCIALE

[Olanda, 24 docce per 3 mila migranti](#)

ASKANEWS

[Siria, un'altra giornata di orrore targata Isis: oltre 150 morti](#)

[Immigrati, Austria rafforza presenza militare alle frontiere](#)

LINKIESTA

[Emma Bonino: un vergognoso Occidente lascia soli Turchia e Medio Oriente](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	POLPETTE DI MAIALE AI FIGLI DEI MIGRANTI NELLA CITTÀ DOVE FINISCE L'ACCOGLIENZA DANESE	IMARISIO MARCO	1
CORRIERE DELLA SERA	USA, ELOGIO DEI VOLONTARI PER I MIGRANTI	BARONI CARLO	3
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	UNIONE E MIGRANTI, MERKEL PRESSA ERDOGAN	CAZZI IVO	4
REPUBBLICA	Int. a BARTOLO PIETRO: "IO, MEDICO DELLA SPERANZA NELL'ISOLA CHE ACCOGLIE TUTTI"	ZINITI ALESSANDRA	5
REPUBBLICA	DATE IL NOBEL AI PESCATORI DELLA MIA LAMPEDUSA	ROSI GIANFRANCO	7
REPUBBLICA	PROFUGHI, IL MURO DELLA MACEDONIA	POLCHI VLADIMIRO	8
MESSAGGERO	ALLARME MIGRANTI: SBARCHI DALL'AFRICA IN AUMENTO DEL 40%	MENAFRA SARA	9
GIORNALE	LA MACEDONIA CHIUDE LA FRONTIERA AGLI AFGHANI		11
LIBERO QUOTIDIANO	«CASE SFITTE AGLI IMMIGRATI? COSÌ IL MERCATO CROLLERÀ»	F.C.	12

POLITICA INTERNA

MESSAGGERO CRONACA DI ROMA	IL CASO ROM SPACCA LA DESTRA ALTA TENSIONE MELONI-SALVINI	ROSSI FABIO	13
----------------------------	---	-------------	----

GIUSTIZIA

SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	NO PROFIT, APPALTI SOLO PER CHI ADOTTA IL MODELLO 231	BARBIERO ALBERTO	15
-------------------------------	---	------------------	----

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

STAMPA	"VOGLIO PORTARE FUOCOAMMARE NEGLI USA"		16
SOLE 24 ORE	IL CROWDFUNDING «CIVICO»		17
MESSAGGERO	MERYL STREEP: IL FILM DI ROSI È DA OSCAR E LA BOLDRINI LO INVITA IN PARLAMENTO	FERZETTI FABIO	18

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	HOMS E DAMASCO, LA CARNEFICINA DELL'ISIS	FRATTINI DAVIDE	19
CORRIERE DELLA SERA	LA «QUESTIONE UCRAINA» È UNA BATTAGLIA DI LIBERTÀ	ARGENTIERI FEDERIGO	20
CORRIERE DELLA SERA	LE DONNE SFUGGITE A BOKO HARAM? «SONO MALEDETTE»	FARINA MICHELE	21
CORRIERE DELLA SERA	MERIEM, PARTITA PER LA SIRIA E ORA PENTITA: «VOGLIO TORNARE»	R.C.	23
CORRIERE DELLA SERA	NUOVA TAGLIA SU RUSHDIE IL GIOCO AMBIGUO DELL'IRAN	OLIMPIO GUIDO	24
CORRIERE DELLA SERA	PENA DI MORTE, UNA PROPOSTA IMPORTANTE	RICCARDI ANDREA	25
CORRIERE DELLA SERA	RIVINCITA DEL FRATELLO «SEMPLICE» SU QUELLO «TROPPO GARBATO»	GAGGI MASSIMO	26
CORRIERE DELLA SERA	STANNO CRESCENDO LE VITTIME DEI CONFLITTI	BARONI CARLO	27
REPUBBLICA	"GIULIO NON ERA IN PERICOLO PER COLPA NOSTRA"	CAFERRI FRANCESCA	28
REPUBBLICA	Int. a AL ASSAD BASHAR: ASSAD: PRONTO A TRATTARE MA NON CON I TERRORISTI	ALANDETE DAVID	29

REPUBBLICA	HILLARY VINCE GRAZIE AI NERI, MA IL 40% DEGLI ISPANICI È CON SANDERS		31
REPUBBLICA	IL PAPA: "NESSUNA PENA DI MORTE NELL'ANNO SANTO"		32
REPUBBLICA	IN MOTOCICLETTA CON ZENITH "COSÌ RACCONTO I SOGNI DELLE RAGAZZE PACHISTANE"	<i>DE BENEDETTI FRANCESCA</i>	33
REPUBBLICA	SIRIA, DOPPIO ATTACCO CONTRO GLI SCIITI	<i>SCUTO FABIO</i>	35
STAMPA	"BOMBE, ESECUZIONI E CODE PER IL PANE" RAQQA SEMPRE PIÙ STRETTA NELL'INCUBO	<i>PACI FRANCESCA</i>	36
STAMPA	ACHILLE LAURO, COSÌ SALTÒ IL BLITZ ITALIANO	<i>POZZO FABIO</i>	38
STAMPA	AUTISTA UBER SPARA A CASO SEI VITTIME IN MICHIGAN		40
STAMPA	OFFENSIVA DELL'ISIS IN SIRIA STRAGI A HOMS E DAMASCO	<i>STABILE GIORDANO</i>	41
MESSAGGERO	BRUCIATA LA CASA DEI MIGRANTI		43
MESSAGGERO	NICARAGUA, MORTO CARDENAL IL PRETE CHE SFIDÒ IL VATICANO	<i>L.FAN.</i>	44
MESSAGGERO	SIRIA, STRAGI ISIS: 120 MORTI KERRY: C'È L'INTESA CON PUTIN	<i>MORABITO FABIO</i>	45
TEMPO	Int. a LIVNI TZIPI: «I NOSTRI VALORI SONO SOTTO ATTACCO SERVE UNA DONNA A CAPO DELL'ONU»	<i>CARFAGNA MARA</i>	46

Le amare polpette danesidi **Marco Imarisio**

a pagina 13

IL REPORTAGE LE PAURE DEL NORD EUROPA**Polpette di maiale
ai figli dei migranti
Nella città dove finisce
l'accoglienza danese**

Controlli alle frontiere
Inger Stoiberg, ministro dell'Integrazione: «Controlli severi ai confini esterni dell'Ue»
di **Marco Imarisio**

DAL NOSTRO INVIATO

RANDERS (DANIMARCA) Gli ultimi manifesti con Santa Claus che fuma marijuana sono chiusi nelle teche del museo che racconta la storia della città. Ma appena tre anni fa erano appesi alle vetrine di negozi e bar che somigliavano parecchio ai coffee shop olandesi. Nell'aprile del 2013 la municipalità di Randers stanziò tre milioni di corone, l'equivalente di 450mila euro, per migliorare una reputazione e una immagine troppo legate alla definizione di «Christiania dello Jutland», laddove il paragone con il celebre quartiere libertario e anarchico della capitale Copenhagen comportava una notorietà dovuta a spaccio di droga e libero consumo di alcolici.

Nelle ultime settimane la sesta città danese per numero di abitanti, 96.000 contando i sobborghi, è diventata il simbolo della *frikadellekrigen*, la guerra delle polpette, che la sta rendendo celebre anche all'estero. «Onde limitare l'affluenza e l'influenza dei migranti, ogni residente o ospite di questa città

deve mangiare carne di maiale». L'idea è venuta a Frank Norgard, brizzolato consigliere comunale del Df, il partito di estrema destra danese, che mentre cammina tra le case in legno del centro storico ribadisce la bontà delle sue intenzioni. «Vogliamo che i bambini nati in Danimarca possano nutrirsi del nostro piatto nazionale anche in futuro, preservando così l'identità del cibo danese».

Il provvedimento che introduce l'obbligo di servire carne di maiale nelle scuole e negli asili nido, sottoponendolo in linea di principio anche a chi non la può mangiare per motivi religiosi, è una novità assoluta. Non solo a queste latitudini. Neppure in Francia e in Italia, dove in passato lepenisti e leghisti hanno affrontato la questione dei menu diversificati negli istituti, si era arrivati a una scelta così radicale. Succede invece in una città della tollerante Danimarca che vanta un welfare accogliente e statistiche che certo non fanno gridare all'invasione. Sui 780mila migranti arrivati nel secondo semestre del 2015 nei 28 stati membri dell'Unione europea, solo 13.000 hanno presentato richiesta di asilo al governo di Copenhagen. Ma è proprio da qui che lo scorso 3 gennaio è cominciato l'effetto domino dell'Europa sulla crisi dei migranti. La Danimarca è il primo Paese che ha deciso la chiusura delle proprie frontiere, seguita a ruota dalla Svezia. Subito dopo ha approvato una legge che permette alla polizia di requi-

sire denaro e oggetti di valore dei rifugiati.

Randers, Danimarca. Una parte per il tutto. La guerra delle polpette è stata vinta dai sostenitori della carne di maiale obbligatoria per un voto di scarto, 16 favorevoli e 15 contrari. Il sindaco è un deputato del Partito liberale e può contare su 13 consiglieri. Il Df, partito del popolo danese, garantisce l'appoggio esterno con tre eletti che risultano decisivi. Nel suo piccolo è la riproduzione di quel che accade su scala nazionale dal 28 giugno 2015, giorno di elezioni che hanno consegnato una non-vittoria ai Liberali e il ruolo di ago della bilancia all'estrema destra. «Questa dipendenza politica genera decisioni assurde che non riflettono il vero sentire della nostra gente — dice Mogens Niholm, esponente dei social-liberali di Randers —. Sono tanti quelli che si vergognano per aver votato l'ordinanza sulle polpette. Hanno obbedito perché costretti. Tanto sanno che i Consigli dei genitori, decisivi nelle nostre scuole, non la applicheranno mai per intero».

A Copenhagen è diverso. La posta in gioco più alta e l'espo-

sizione mediatica obbligano il governo al decisionismo senza compromessi sui confini e gli averi dei migranti. «Non è vero che siamo cambiati. Noi, come gli svedesi, ci siamo resi conto che una politica più rigida sugli stranieri è premessa essenziale per la loro integrazione nella nostra società». La parte dell'avvocato difensore dell'Europa del Nord tocca a Inger Stoiberg, ex giornalista e attuale ministro dell'Integrazione. «Se vogliamo che il trattato di Schengen sopravviva bisogna controllare in modo severo le frontiere esterne dell'Unione europea. Facciamo funzionare gli hotspot e la libera circolazione degli uomini tornerà quella di prima. Non dipende da noi». Stoiberg nega l'influenza dell'estrema destra, ma le statistiche dicono che qualcosa è cambiato proprio in questi ultimi mesi. Ancora nel 2014, quando il governo era nelle mani di una maggioranza conservatrice ma autosufficiente, la piccola Danimarca era stata il quinto Paese del mondo nell'accoglienza di richiedenti asilo (37.280) in ordine alla quantità di abitanti, il secondo dell'Unione europea per i profughi siriani. «Quelli che accettiamo hanno diritto a una casa e ad un programma di integrazione che prevede un posto di lavoro fisso. Quindi se vogliamo mantenere il nostro generoso welfare ci deve essere un limite alla quantità di profughi che possiamo ricevere».

Il ministro fa una smorfia quando si accenna alla guerra delle polpette. «In linea di principio sono favorevole al fatto che i nuovi arrivati rispettino i valori che definiscono l'identità danese». Intanto Randers è finita sulle pagine dei principali quotidiani e sui siti di mezzo mondo. Ma a giudicare dagli insulti arrivati via Internet, non è detto che la sua reputazione sia migliorata rispetto ai tempi del Babbo Natale fumato. C'era una volta una certa idea della Danimarca.

Le cifre

● La Danimarca ha 5.627.235 abitanti (censimento 2014). Di questi, 5.026.561 sono danesi, mentre 600.674 sono immigrati da nazioni extraeuropee

● Nel 2014, la Danimarca è stato il quinto Paese del mondo per l'accoglienza di richiedenti asilo (37.280) in proporzione alla quantità di abitanti, il secondo nel caso di richiedenti asilo provenienti dalla Siria

● Nel secondo semestre del 2015, sui 780 mila migranti e richiedenti asilo arrivati nei 28 Stati membri dell'Ue, solo 13.000 hanno fatto domanda in Danimarca e di questi ne sono state accolti 8.200



COMMENTI
DAL MONDO

**Los Angeles
Times**

Usa, elogio
dei volontari
per i migranti

a cura di **Carlo Baroni**



Se ne sono accorti anche dall'altra parte dell'Oceano. I volontari fanno la differenza per l'emergenza migranti in Europa. Lo sottolinea **Joshua Newton** sul *Los Angeles Times*. Lo spunto, quanto sta accadendo nelle isole greche dove i volontari non sono solo gli operatori che lavorano per le ong, ma la gente che di fronte al dramma si organizza, dà una mano. Usa i social network per trovare un alloggio a chi non ha un tetto sotto cui ripararsi, un piatto dove mangiare, una coperta, un paio di scarpe. E arrivano quando i governi ritardano.

Unione e migranti, Merkel pressa Erdogan

Per frenare i flussi verso l'Europa

a cura di Ivo Caizzi

icaizzi@corriere.it

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha fatto capire la sua intenzione di continuare a insistere sull'aiuto del controverso presidente turco Recep Tayyip Erdogan per fermare il maxi-flusso di migranti siriani e iracheni diretti principalmente verso la Germania.

Ma nei Palazzi di Bruxelles questa linea di Berlino sta sollevando varie perplessità. Preoccupa la dubbia affidabilità di un Erdogan coinvolto in complessi rapporti di potere politico-militare nel suo Paese e in Medio Oriente. C'è poi da fare i conti con la surriscaldata situazione della Turchia, spesso sconvolta da attentati terroristici e azioni repressive contro la minoranza curda.

L'Ue ha investito tre miliardi sul governo di Ankara. Erdogan dovrebbe utilizzarli per migliorare la penosa realtà di masse di profughi bloccate nel suo Paese. A Bruxelles però in molti si chiedono come il leader turco, che non ha mai mantenuto gli impegni con l'Ue sul rispetto della libertà di espressione e degli altri diritti fondamentali dei cittadini, possa rispettare quelli relativi all'emergenza rifugiati. Tra l'altro Erdogan, dopo essersi visto rifiutata dalla comunità internazionale la sua proposta di istituire una zona cuscinetto in Siria (funzionale anche per le sue azioni contro i curdi), ora intenderebbe imporla di fatto insediandoci enormi tendopoli di profughi siriani. Merkel, che è sotto pressione nel suo stesso partito cristiano democratico tedesco per trovare una soluzione adeguata a frenare gli arrivi di migranti, sembra però decisa ad appoggiarlo.

Aiuti alla Grecia

Varie isole greche sono state travolte dai maxi flussi di rifugiati imbarcatisi sulle coste della Turchia e diretti

verso la Germania attraverso la rotta dei Balcani. La Commissione europea ha imposto al premier greco Alexis Tsipras un ultimatum di 90 giorni per controllare meglio le sue frontiere sul mare, se non vuole rischiare l'esclusione dal Trattato di Schengen (che garantisce la libera circolazione tra i Paesi europei aderenti). Ma a Bruxelles è emersa informalmente anche l'idea di accogliere profughi a spese dell'Ue utilizzando l'enorme numero di posti letto turistici nelle isole elleniche non occupati tra l'autunno e la primavera. Ne potrebbe scaturire un interessante aiuto concreto al rilancio dell'economia greca, precipitata negli anni della crisi.

Eurofrodi

L'antifrode comunitaria Olaf di Bruxelles, diretta da Giovanni Kessler, ha reso noto un importante precedente giuridico che attribuisce alle Corti dei conti nazionali la capacità di difendere anche gli interessi finanziari dell'Ue. Nell'ambito dell'inchiesta Cocoon, che in dieci anni ha indagato su 22 progetti di ricerca e innovazione finanziati con ingenti fondi comunitari in vari Paesi membri, alcuni indagati avevano contestato la competenza dei magistrati contabili nazionali sulle presunte frodi al bilancio dell'Ue. Ma il conseguente procedimento giudiziario si è concluso con la conferma del ruolo della Corte di conti italiana. Dalle indagini è emersa comunque la solita facilità con cui si possono ottenere illegalmente fondi comunitari perfino utilizzando praticamente gli stessi trucchi in vari Stati membri. Kessler ha ammesso evidenti carenze individuate nella gestione e nella valutazione dei progetti di ricerca finanziati con i soldi sborsati dai contribuenti europei.

L'intervista. Pietro Bartolo dall'ambulatorio nel cuore del Mediterraneo all'Orso d'oro di Berlino
"La mia gente dà tutto senza mai chiedere nulla"

"Io, medico della speranza nell'isola che accoglie tutti"

ISOCCORSI

Quanti stranieri ho curato? Dicono 250 mila in 25 anni, ma io non tengo il conto: sono uomini, non numeri

IL CINEMA

Nell'isola non ne abbiamo: ora Rosi dovrà fare allestire almeno uno schermo gigante

ALESSANDRA ZINITI

PALERMO. «Lo dedico alla mia isola, alla mia gente, ma anche a tutti quelli che non ce l'hanno fatta». Appena sbarcato a Milano da Berlino, l'Orso d'oro portato fieramente sotto braccio, l'emozione di sentire Meryl Streep dire che *Fuocoammare* merita l'Oscar, la voce di Pietro Bartolo si incrina, mentre il pensiero va alle decine di migliaia di migranti in condizioni drammatiche e ai tantissimi corpi senza vita passati dal suo ambulatorio a Lampedusa. Il medico da trent'anni motore instancabile dei soccorsi ai migranti, adesso non vede l'ora di smettere i panni dell'attore e tornare a indossare il camice. «So che stanotte sono arrivati in duecento, avrei voluto essere con loro invece che qui. Questo mondo non mi appartiene di certo, ma è stata un'avventura travolgente e sono felice di aver accettato questa scommessa. Lampedusa, il suo ruolo in tutti questi anni di migrazione epocale, riguarda tutta l'Europa. C'è chi alza muri, chi tira su fili spinati, ma non saranno né muri né fili spinati a fermare questa gente. L'unico modo di fermarla è aiutarla nel suo Paese, e fino a quando non si riuscirà a farlo, il dovere di ognuno di noi è di assisterla, accoglierla. Come ha fatto sempre il popolo di Lampedusa. È questo che racconta il film di Rosi. E spero che anche questo serva da stimolo a persone, istituzioni, che possono fare e

non hanno finora fatto».

Può servire anche un film?

«Sì. In Germania ho trovato quello che non mi sarei mai aspettato. Non facciamo altro che leggere di frontiere chiuse, di respingimenti, ma io qui ho trovato grande sensibilità e grande affetto. Ho visto centinaia di persone commuoversi, con le lacrime agli occhi, sono stato travolto da un interesse e da un'emozione che non mi sarei mai aspettato. E allora credo, spero, che questo possa servire. Io il mio obiettivo l'ho già raggiunto, riuscire ad avviare un'opera di sensibilizzazione, svegliare le coscienze».

Da un ambulatorio di frontiera alle passerelle del festival di Berlino. Come ha fatto Rosi a convincerla a cambiare ruolo?

«Il nostro è stato un incontro casuale. Rosi era a Lampedusa per cominciare a girare il film quando ha avuto bisogno di me per alcuni suoi acciacchi. È venuto in ambulatorio e abbiamo cominciato a parlare. Tre ore e più, mi chiedeva di tutto sulla storia di Lampedusa. Poi gli ho fatto vedere delle immagini che hanno segnato la mia vita, che porto sempre con me in una chiavetta usb e da allora è cominciato tutto».

Già, le immagini di tante tragedie che l'hanno vista sempre in prima linea. Come quella di Kebral.

«Non dimenticherò mai il volto di quella ragazza eritrea. Era la mattina del 3 ottobre 2013, sul molo i pescherecci scarica-

vano uno dietro l'altro decine di corpi di uomini e donne morti nel terribile naufragio davanti alle coste dell'isola. Quella ragazza era lì, allineata tra i cadaveri. Sembrava morta, ma quando l'ho toccata e le ho sentito il polso ho avvertito un flebile segno di vita. È stata una corsa contro il tempo, l'ho presa in braccio, l'abbiamo portata in ambulatorio. Era viva, l'abbiamo salvata. È stata una delle gioie più grandi della mia vita».

Quanti migranti sono passati dalle sue mani?

«Non ho mai tenuto la contabilità perché per me sono tutte persone e non numeri, ma mi dicono più di 250 mila in 25 anni. Dal primo sbarco di tre tunisini su una barchetta ai settemila che nel 2011, in una sola settimana, nell'anno della Primavera araba, invasero Lampedusa. Erano molti di più della popolazione dell'isola. I lampedusani aprirono le loro case, diedero loro vestiti, cibo, letti, affetto. In quell'occasione Lampedusa mostrò a tutto il mondo il suo cuore grande. Ed è per questo che porterò loro dopodomani questo Orso d'Oro. So che mi aspettavano tutti con grande emozione, non vedono l'ora. E d'altronde se lo sono meritato. È un popolo che ha dato sempre tutto con grande abnegazione senza mai lamentarsi, senza mai chiedere e ottenere niente in cambio».

È un popolo che si merita il premio Nobel?

«Certamente, sarebbe un

la Repubblica

grande riconoscimento per tutti noi».

Il telefono di Pietro Bartolo squilla continuamente. Lo chiama il sindaco Giusy Nicolini, emozionata e felicissima, lo chiama sua moglie, medico rimasta a Lampedusa con i tre figli, lo chiama il parroco dell'isola, don Mimmo, che ha dedicato la sua omelia domenicale alla vittoria di *Fuocoammare*. E tutti pensano già all'organizzazione della grande festa nell'isola, con un primo grosso problema da risolvere.

«A Lampedusa non abbiamo un cinema — dice Bartolo — Adesso Gianfranco Rosi dovrà fare in modo che arrivi uno schermo gigante, e una troupe per proiettarlo in piazza e dare questa possibilità alla gente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATE IL NOBEL A LAMPEDUSA

LA POLEMICA

Date il Nobel ai pescatori della mia Lampedusa

Rosi dopo l'Orso d'oro
per il film sui rifugiati:
fate vincere la speranza

GIANFRANCO ROSI

Il premio Nobel agli abitanti di Lampedusa e Lesbo sarebbe una scelta giusta e un gesto simbolico importante. Consegnarlo non a un individuo ma a un popolo. I lampedusani in questi vent'anni hanno accolto persone che sono arrivate, migranti, senza mai fermarsi. Ho vissuto lì un anno e non ho mai sentito da nessuno parole di astio e paura nei confronti degli sbarchi. Le uniche volte in cui li vedo reagire con rabbia è quando ci sono troppe notizie negative associate all'isola: "disastro a Lampedusa", "i pesci che mangiano i cadaveri", "arrivano i terroristi". Quelle sono le cose verso le quali hanno, giustamente, un rifiuto totale. Vorrebbero che tutto si svolgesse senza lasciare traccia mediatica, portando avanti il loro aiuto quotidiano. Ce ne sono tanti che lavorano al Centro d'accoglienza, oggi che gli sbarchi sono procedura istituzionale: la raccolta in mare aperto, l'arrivo al porto e al Centro per l'identificazione.

MA fino a poco tempo fa, quando arrivavano i barconi carichi sulla spiaggia, i migranti erano soccorsi, rifocillati, ospitati. Una vol-

ta in centinaia si buttarono in mare per salvare altrettanti naufraghi. C'è uno dei racconti del dottor Pietro Bartolo che mi è entrato nel cuore, anche se non sono riuscito a metterlo nel film. Quando su una nave carica c'era una donna incinta che non era riuscita a partorire, stretta tra la folla. Bartolo attrezzò una piccola sala operatoria e fece nascere la bimba. Non aveva detto nulla a nessuno ma quando uscì dall'ambulatorio, sfinito, trovò ad aspettarlo 50 lampedusane con pannolini e vestitini. Quella bimba oggi si chiama Gift, dono, e abita con la mamma a Palermo. Questo stato d'animo appartiene non solo a Lampedusa ma alla Sicilia e i siciliani. Negli ultimi tempi sono arrivate migliaia di persone e non ho sentito nessuno a Palermo o Catania parlare di barriere. Quelle barriere fisiche e mentali che alcuni stati d'Europa innalzano, vergognosamente, oggi. L'accoglienza è la prima cosa che ho imparato dai lampedusani. La loro generosità mi ha stupito, ma il dottor Bartolo, che è stata la mia guida, mi ha spiegato che loro sono un popolo di pescatori e per questo accolgono tutto quel che viene dal mare. Dobbiamo assorbire anche noi l'anima dei pescatori. Ho dedicato la vittoria alla Berlinale di *Fuocoammare* a Lampedusa e ai suoi abitanti. Ho consegnato l'Orso d'oro a Bartolo, che oggi partirà per portarlo lì, tra gli abitanti. Arriverà prima sull'isola che a casa mia. Perché quel popolo oggi è la mia famiglia.

Profughi, il muro della Macedonia

Stop agli afgani in arrivo dalla Grecia, mentre l'Austria invia 450 soldati a presidiare le frontiere
In Germania va in fiamme un hotel destinato a ospitare i migranti e i residenti festeggiano

VLADIMIRO POLCH

ROMA. La Macedonia sbarra il passaggio ai migranti afgani in cammino sulla rotta balcanica. L'Austria rafforza la presenza militare alle frontiere, spedendo altri 450 soldati ai suoi confini. Non passa giorno in Europa senza che un nuovo "muro" ai rifugiati venga eretto. E mentre in Germania un gruppo di cittadini festeggia davanti al rogo di un hotel per profughi, l'Italia registra l'ennesimo sbarco: 242 ragazzi, tutti africani, approdati a Lampedusa.

L'ultimo fronte è dunque quello macedone: afgani in transito verso il Nord Europa sono stati fermati ieri a Idomeni, alla frontiera tra Grecia e Macedonia. Lo conferma una fonte della polizia greca: «Siamo stati avvisati questa mattina (*ieri, ndr*) dalle autorità macedoni che non lasceranno più passare gli afgani». La Macedonia ha giustificato la decisione citando una scelta analoga compiuta dalla Serbia, mentre sarebbero stati fatti passare i migranti siriani e iracheni. Posta nel cuore della rotta balcanica, la Macedonia aveva deciso già a novembre di filtrare per nazionalità i migranti, lasciando transitare soltanto afgani, siriani e iracheni. Nelle stesse ore, l'Austria annuncia un rafforzamento militare lungo le sue frontiere per far fronte all'afflusso di migranti. Il governo di Vienna ha disposto da oggi il dislocamento di altri 450 soldati, portando così a

1.450 il numero di militari sui confini. Non solo. Una compagnia di polizia militare di Salisburgo è preallertata per impedire a eventuali «gruppi violenti di passare la frontiera». «A cosa serve l'Europa - chiede il premier Matteo Renzi - se in nome della solidarietà i nuovi Paesi arrivati si buttano per prendere e poi si rifiutano di dare, immaginando che la solidarietà sia un optional?».

A raccontare la tensione di questi giorni è anche quanto accaduto nella mattina di ieri in Germania. Un hotel destinato ai profughi a Bautzen (ma ancora in allestimento e dunque vuoto) è stato danneggiato da un incendio, mentre gruppi di residenti festeggiavano per il rogo. «Attorno all'incendio si è riunito un gruppo di persone, soprattutto uomini alcolizzati, che hanno osservato divertiti l'accaduto - racconta un portavoce della polizia di Goerlitz - c'è adesso un'inchiesta su chi ha tentato addirittura di bloccare l'intervento di spegnimento dei vigili del fuoco». Sempre in Germania un richiedente asilo di 20 anni è morto dopo essere stato accoltellato durante una lite in un centro di rifugiati in Baviera. Mentre in Italia Matteo Salvini attacca il prefetto di Treviso («vai a casa e cambia lavoro»), che avrebbe ipotizzato la requisizione delle case sfitte contro la mancata collaborazione dei comuni nell'accoglienza ai profughi.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme migranti: sbarchi dall'Africa in aumento del 40%

► Previsioni di Frontex per il 2016. L'Onu: in arrivo un'esplosione demografica, nel prossimo secolo la popolazione quadruplicherà

IL CASO

ROMA Gli occhi della cronaca e della politica, in tema di migrazioni, sono puntati sul drammatico esodo di massa proveniente dalla Siria, dove la guerra continua ad imperversare costringendo i cittadini alla fuga. Nei giorni scorsi però alcuni documenti hanno spostato l'attenzione di medio periodo su quel che avviene nel continente africano e in particolare nei paesi dell'area subsahariana. L'ultimo rapporto Frontex pubblicato alcuni giorni fa, in particolare, fa una previsione significativa: nel 2016, come è già avvenuto nel 2014, gli arrivi dall'Africa occidentale potrebbero aumentare del 40%.

Dello stesso tema si è occupata anche la commissione Affari costituzionali del Senato presieduta da Anna Finocchiaro che ha raccolto i dati Onu analizzati da padre Giulio Albanese, sacerdote comboniano esperto di Africa ed ex direttore dell'agenzia giornalistica sul continente Misna. Sia i suoi dati, sia quella dell'agenzia europea sulle migrazioni, concordano su un punto: se al momento la rotta asiatica è ancora quella più battuta (nel 2015 l'hanno percorsa 883 mila persone, provenienti da Siria, Afghanistan e

Iraq), quella che passa per il centro del Mediterraneo crescerà più velocemente.

I NUMERI DI FRONTEX

Il rapporto Frontex mette in fila, tra le altre cose, due numeri. Il più alto numero di passeggeri respinti all'aeroporto (la rotta meno scelta dai migranti, ovviamente) è stato registrato allo scalo parigino Charles De Gaulle e proveniva da Lagos, megalopoli nigeriana. E, nei primi sei mesi del 2015, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, i migranti irregolari arrivati in Europa e provenienti dall'Africa occidentali, sono cresciuti del 40%. I numeri sono ancora ridotti, passano da circa 25mila a circa 40mila, ma per l'Italia sono comunque significativi: chi si sposta da Nigeria, Gambia, Senegal, Mali e Ghana sceglie quasi esclusivamente la rotta mediterranea centrale, quella che attraversa la Libia per dirigersi verso le coste italiane e prima ancora risale il Niger per esser smistato ad Agadez.

LA CRESCITA DEMOGRAFICA

A far riflettere, soprattutto, è il tasso di crescita demografica del continente. Più alto e più lungo anche di quello asiatico. Stando alle analisi di don Giulio Albanese

che cita i dati raccolti dalla Population division dell'Onu, la popolazione africana è cresciuta di quattro volte negli ultimi cinquant'anni (da 284 milioni nel '60 a 1,12 miliardi nel 2010) e crescerà altrettanto entro la fine del secolo: nei prossimi 100 anni, l'Africa arriverà a quattro miliardi di persone, l'Europa scenderà a 650 milioni di abitanti e l'Asia raggiungerà il picco di cinque miliardi presto, entro cinquant'anni, per poi decrescere. Le previsioni demografiche dell'Onu dicono anche che a cambiare sarà la composizione demografica del continente africano: nel 2010, il cosiddetto "dependence index" africano era il più alto del mondo, con l'80% di popolazione in età non attiva perché troppo giovane o troppo vecchia. Nel 2100, invece, l'Africa sarà il paese con più alta percentuale di popolazione in età lavorativa (44%) e quello con meno lavoratori attivi sarà l'Europa (20%). L'economia africana potrebbe crescere, è vero. Ma al momento i dati sono incerti anche evitando di parlare di guerre etniche e religiose. Insomma, l'attenzione dell'Europa potrebbe tornare presto sul continente dimenticato.

Sara Menafra

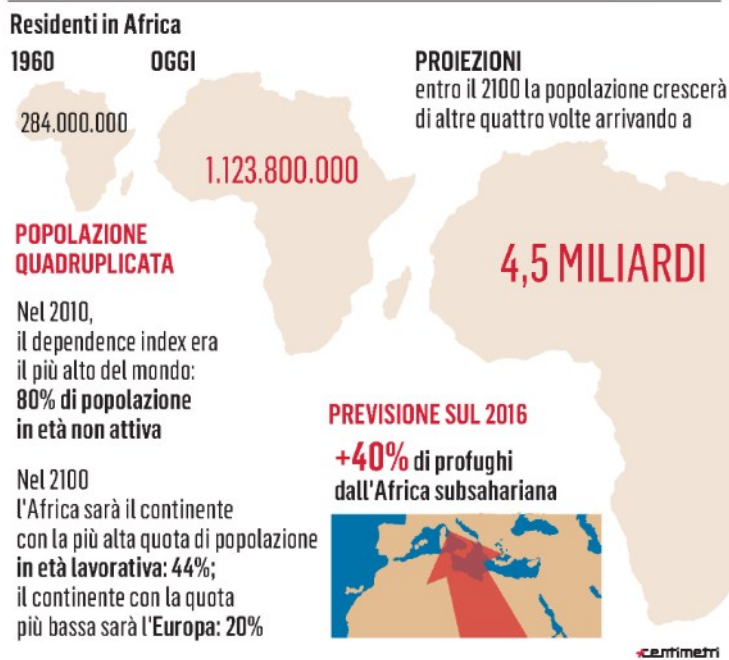
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

E a Lampedusa ieri altri 242 arrivi

A poche ore dall'Orso d'oro conferito a «Fuocammare», film di Gianfranco Rosi girato a Lampedusa, 242 ragazzi provenienti da Mali, Guinea Conakry, Costa d'Avorio, Senegal, Camerun e Ghana sono approdati l'altro ieri a Lampedusa. Infreddoliti ma in buona salute. Lo sbarco è avvenuto poco prima di mezzanotte. I migranti sono stati soccorsi nel Canale di Sicilia dagli uomini della Guardia costiera. Solo quattro giorni fa, soccorsi nel Canale di Sicilia da un'altra motovedetta della guardia costiera, erano giunti a Lampedusa altri 110 migranti, tra cui 10 donne e 4 bambini provenienti soprattutto da Somalia, Eritrea, Etiopia e Ghana. Secondo le prime indagini entrambi i barconi soccorsi sono partiti dalla Libia.

La pressione dell'Africa sull'Europa



DOPO I DIKTAT DI AUSTRIA E UNGHERIA

La Macedonia chiude la frontiera agli afghani

Europa sempre più divisa sull'immigrazione. Dopo l'Austria che ha annunciato una stretta sui profughi («Massimo 80 al giorno») e l'Ungheria («Confini chiusi con Serbia, Croazia e Romania se serve») la Macedonia ha chiuso il confine con la Grecia ai migranti afghani, consentendo l'entrata solo a iracheni e ai siriani. E la Serbia ha fatto altrettanto con la Macedonia

«Case sfitte agli immigrati? Così il mercato crollerà»

■■■ «Danni enormi per il mercato immobiliare», «irresponsabilità», «violazione del diritto di proprietà»: la reazione di Confedilizia, principale associazione dei proprietari di immobili, all'annuncio del prefetto di Treviso Laura Lega («potremmo arrivare a requisire le case sfitte per darle ai migranti»), è durissima. Si invoca un chiarimento da parte del governo (che ne pensano Matteo Renzi e Angelino Alfano?), che ancora non è arrivato.

Per Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia, sortite come quella del prefetto «sono di una gravità inaudita e ci aspettiamo che il ministro dell'Interno le disconosca ufficialmente. Minacciare i cittadini di utilizzare le loro case per introdurre immigrati è da irresponsabili. E se a farlo è il rappresentante del governo sul territorio la cosa assume contorni inquietanti». Tra l'altro, aggiunge Spaziani Testa, certi annunci «sono in grado di determinare danni enormi per il mercato immobiliare. Se ad una tassazione spropositata si aggiunge la minaccia di una requisizione di beni privati da parte dello Stato, siamo all'annientamento dell'investimento immobiliare come forma di risparmio». Lo Stato, semmai, «utilizzi lo sterminato patrimonio immobiliare di Comuni, Regioni e Stato stesso».

Chiama il governo alle proprie responsabilità anche il senatore forzista Maurizio Gasparri: «L'annuncio della requisizione delle case degli italiani è un'assoluta vergogna. Chiediamo un immediato confronto in Parlamento». Punta invece dritto al prefetto di Treviso il leader del Carroccio, Matteo Salvini: «Vai a casa e cambia lavoro. Pensa prima agli italiani e poi agli immigrati».

F.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morassut-Giachetti, ok al confronto Il caso nomadi spacca il centrodestra

Il caso nomadi agita il centrodestra. Guido Bertolaso prova a ricucire con la Lega dopo le frasi sui nomadi. A versare benzina sul fuoco è arrivato il nuovo bando del Comune per la gestione dei campi. Nel Pd Roberto Morassut lancia la sfida sul programma a Roberto Giachetti che incassa l'appoggio dei zingarettiani.

Rossi e Bogliolo all'interno

Il caso Rom spacca la destra Alta tensione Meloni-Salvini

Bertolaso prova a ricucire con il Carroccio dopo lo strappo sui nomadi: «Un malinteso»

Fdi: «La Lega chiarisca o allenza a rischio»
Ed è bufera sui mercatini abusivi legalizzati



Le date

-  **6 marzo**
Le primarie del Pd
-  **29-30 aprile**
Presentazione delle liste
-  **5 giugno**
Primo turno
(Campidoglio e Municipi)

centimetri

**ALTOLÀ DI MARCHINI
AL CAMPIDOGGIO
«BLOCCATE IL BANDO
SUI NOMADI»
AUGELLO PRESENTA
UN'INTERROGAZIONE**

VERSO LE URNE

Il caso nomadi agita il centrodestra, che viaggia sempre più in ordine sparso, con Silvio Berlusconi che ha ormai appena cinque gior-

ni per evitare la frantumazione della coalizione e salvare la candidatura di Guido Bertolaso. Dopo le dichiarazioni dell'ex direttore della Protezione civile, che aveva definito i nomadi «una categoria vessata e penalizzata», provocando *maldipancia* soprattutto nella Lega, a versare benzina sul fuoco è arrivato il nuovo bando del Campidoglio per la gestione dei campi, prevedendo anche i mercatini per la vendita di materiali ferrosi e oggetti recuperati dai rifiuti. Alfio Marchini parte all'attacco: «Trunca fermi la legalizzazione dei mercati Rom abusivi - sottolinea l'ingegnere - Piuttosto che si applichi

la legge sui roghi tossici e si ripristini la legalità dentro e fuori da campi. Legalità non vuol dire legalizzare ciò che è illegale». Andrea Augello presenterà oggi un'interrogazione al ministro dell'Inter-

no: «Il rovistaggio non è altro che una sottrazione illegale dei rifiuti conferiti all'Ama - scrive il senatore - La Procura ha il dovere di verificare che questo provvedimento non finisca col favorire o legalizzare indirettamente un'attività di ricettazione». Bertolaso, chiamato in causa per le posizioni espresse sul tema, tenta di ricucire: «Si è trattato di un malinteso, forse Salvini aveva ragione a reagire in quel modo - dice l'ex direttore della Protezione civile - Sono convinto che alla luce dei miei chiarimenti anche Salvini comprenderà che è bene fare squadra, essere uniti».

IN ORDINE SPARSO

La vicenda nomadi, se ce ne fosse il bisogno, allarga le crepe sulla candidatura di Bertolaso. La Lega vuole «consultare i romani» su programmi e candidati. Fratelli d'Italia, fiutando l'aria, prepara il piano B, leggasi corsa solitaria con Fabio Rampelli candidato sindaco e Giorgia Meloni capolista. E Forza Italia è spaccata il vertice e la base, orientata verso Marchini. L'ex premier tenterà di dare le carte in settimana, riunendo un tavolo di coalizione al quale la Meloni ha già detto di non voler partecipare fino a quando Matteo Salvini «non farà chiarezza». Il leader del Carroccio, dal canto suo, deve risolvere alcune questioni aperte al Nord (Novara in testa) e teme che un appoggio a Bertolaso - considerato «un nome debole» - chiuda le porte al suo partito nella prossima assemblea capitolina. La *deadline* è fissata al prossimo fine settimana: quando le "primarie" leghiste farebbero saltare il tavolo, orientando i salviniani verso un appoggio a Marchini, a Francesco Storace o, in ultima analisi, a un candidato di bandiera (Souad Sbai). Fdi non si fida: se dai gazebo della Lega dovesse spuntare un nuovo nome «allora non ci sarebbe più alcuna alleanza», avverte l'ex ministro della Gioventù. «Noi siamo gente d'onore - le fa eco Rampelli - Per noi di destra la parola data ha un significato».

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticorruzione. Le istruzioni dell'Anac

No profit, appalti solo per chi adotta il modello 231

GLI OBBLIGHI

Le cooperative sociali devono dotarsi dell'organo di vigilanza e di strumenti di prevenzione nelle aree a maggior rischio

Alberto Barbiero

■ Gli organismi no-profit che intendono acquisire servizi sociali da amministrazioni pubbliche devono dotarsi di un modello di organizzazione per la gestione dei rischi in base alle previsioni del decreto legislativo 231/2001.

Nella deliberazione 32/2016, l'Autorità nazionale anticorruzione evidenzia l'obbligo per i soggetti del terzo settore assumendo a presupposto sia il tenore letterale delle previsioni contenute all'articolo 6 del decreto legislativo (rivolte agli enti forniti di personalità giuridica, alle associazioni anche prive di personalità giuridica e alle società private concessionarie di un pubblico servizio) sia la natura dei servizi erogati.

L'Autorità nazionale anticorruzione richiede agli enti no-profit di dotarsi di un modello di organizzazione che preveda soprattutto l'individuazione delle aree a maggior rischio di compimento di reati e la previsione di idonee procedure per la formazione e l'attuazione delle decisioni dell'ente nelle attività definite «a maggior rischio» di compimento di reati.

Il modello deve contene-

re anche elementi illustrativi delle modalità di gestione delle risorse idonee a impedire la commissione dei reati, e inoltre la previsione di un appropriato sistema di trasmissione delle informazioni all'organismo di vigilanza.

La determinazione 32/2016 evidenzia per i soggetti no-profit anche l'obbligo di nominare l'organismo di vigilanza deputato al controllo sul funzionamento e sull'osservanza del modello e al suo aggiornamento (con autonomi poteri di iniziativa e di controllo); è necessario, poi, prevedere e attuare adeguate forme di controllo sull'operato dell'organismo stesso.

Le indicazioni dell'Autorità nazionale anticorruzione presentano rilevanti implicazioni sulla gestione degli affidamenti. Anzitutto, l'obbligo previsto nella determinazione risulta più forte rispetto alla la previsione dell'articolo 6 del decreto legislativo 231/2001, che prefigura l'adozione del modello organizzativo nei casi in cui l'ente voglia evitare di rispondere dei reati commessi nel suo interesse o a suo vantaggio da dirigenti e altri dipendenti, ma non ne impone l'utilizzo.

L'adozione del modello organizzativo-gestionale 231 sembra rientrare nel novero dei requisiti di capacità tecnico-professionale (articolo 42 del Codice dei contratti); va tuttavia specificato che in

questo caso l'obbligatorietà verrebbe meno in quanto questi requisiti possono essere oggetto di scelta da parte delle stazioni appaltanti in relazione allo screening degli operatori economici.

Risulta più difficile ipotizzare che l'obbligo sia configurabile come requisito di ordine generale, poiché introdurrebbe un'integrazione all'articolo 38 per via non normativa.

La previsione contenuta nella determinazione 32/2016 sembra esplicitarsi meglio nella definizione dell'obbligo tra i requisiti di esecuzione dell'appalto, ossia tra gli elementi che regolano la resa delle prestazioni e il correlato assetto organizzativo essenziale.

Per le stazioni appaltanti, specularmente, potrebbe prospettarsi la partecipazione allegare per servizi sociali di un numero molto limitato di enti no-profit (quelli già dotati del modello organizzativo previsto dal decreto legislativo 231), con una riduzione dei margini di offerta: una riduzione che potrebbe avere conseguenze sotto il duplice profilo delle proposte tecnico-qualitative e di quelle economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

Meryl Streep

“Voglio portare Fuocoammare negli Usa”

 BERLINO

Il segreto di *Fuocoammare*, ciò che l'ha portato a vincere l'Orso d'oro al festival di Berlino ora ha un nome e un cognome: Meryl Streep, grande attrice e presidente di giuria. «Mi ha detto, tenendomi per mano: “Questo film può vincere l'Oscar. Farò di tutto perché sia portato negli Usa”», ha raccontato Donatella Palermo, produttrice del documentario di Gianfranco Rosi.

La commozione sul palco della premiazione era stata già evidente. E i racconti del giorno dopo confermano l'impressione, ritraendo la presidente della giuria 2016 profondamente colpita, scossa dal lavoro su Lampedusa, già uscito nelle sale italiane e prodotto da 2luno Film, Stema Entertainment, Istituto Luce città e Rai Cinema.

Fuocoammare avrebbe convinto tutti i giurati fin dal primo momento: «È questo il film», avrebbero detto subito all'unanimità. E il direttore del festival Dieter Kosslick, ha raccontato Rosi, «si è tolto la spilla dell'Orso d'oro dalla giacca, che aveva con sé da 15 anni, e l'ha appuntata alla mia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Non profit. Proposta DeRev

Il crowdfunding «civico»

■ DeRev, principale piattaforma italiana di crowdfunding per finanziare progetti creativi e innovativi rivolti alla comunità (con 6 milioni di utenti iscritti al network DeRev sui social media e oltre 3 milioni raccolti per progetti lanciati sulla piattaforma), lancia il «crowdfunding civico» per finanziare opere pubbliche, beni culturali, iniziative non profit e progetti destinati al recupero e alla riqualificazione per le comunità territoriali.

Negli ultimi mesi – come segnala Roberto Esposito, fondatore e Ceo di DeRev – sono aumentate notevolmente le iniziative di crowdfunding per valorizzare beni culturali ed opere pubbliche. DeRev si presenta quindi come la prima piattaforma italiana dotata di strumenti innovativi per il civic crowdfunding, insieme ai partner Wind e Anci (Associazione nazionale Comuni italiani).

DeRev, tra l'altro, detiene il record per la più grande campagna di crowdfunding in Italia: lanciata nel marzo 2013 con la richiesta di 100.000 euro per ricostruire Città della Scienza, la campagna ha raggiunto 1.463.000 euro.

Dal lancio della nuova piattaforma per il crowdfunding civico, avvenuto a gennaio, sono arrivate richieste per più di 280 campagne: tra quelle già in corso, Airc ed ActionAid per le organizzazioni non profit; Comune di Brescia, Comune di Saluzzo e partnership operativa con Anci per il ramo civico; Luiss Enlabs e Federculture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meryl Streep: il film di Rosi è da Oscar E la Boldrini lo invita in Parlamento

L'ORSO D'ORO
A "FUOCOAMMARE"
CAMBIERA
LO SGUARDO DEL MONDO
SUL FENOMENO
DEI MIGRANTI
IL CASO

Tutti per Rosi, Rosi per tutti. A 24 ore dall'Orso d'oro, *Fuocoammare* continua a sollevare curiosità e entusiasmo, in Italia e nel mondo. Ma non è trionfalismo, è la sorpresa e l'emozione per una vittoria che ha in sé qualcosa di storico. Mai infatti un documentario aveva vinto Berlino, anche se i segnali erano chiari dal primo giorno. La bellezza del film, l'urgenza sociale e politica del tema, la delicatezza e l'intelligenza con cui Gianfranco Rosi maneggia la materia, facevano di *Fuocoammare* l'Orso ideale. Ma ci voleva coraggio per imporlo.

UNANIMITÀ

Meryl Streep, presidente della giuria, ha detto chiaro e tondo che non solo il premio è stato dato all'unanimità, ma è stato il primo a essere deciso. Aggiungendo che il film merita di concorrere all'Oscar e che farà di tutto per portarcelo (con tanti saluti al suo compatriota Alex Gibney, in concorso con un bel docu sulle cyberguerre, *Zero Days*, e già Oscar con *Taxi to the Dark Side*). Nel frattempo le vendite all'estero decollano. Sono già una ventina i paesi, tra cui Usa, Giappone, Canada, Australia e una

buona parte del Vecchio Continente, in cui *Fuocoammare* uscirà in sala.

Prima ancora però il film di Gianfranco Rosi lo vedranno a Lampedusa, come è giusto, anche se sull'isola non c'è nemmeno un cinema e bisognerà attrezzare una sala di proiezione. Lo dice uno dei "personaggi" che appaiono sullo schermo nei propri panni, il dottor Pietro Bartolo, il medico lampedusano che da 25 anni si spende a favore dei migranti transitati sull'isola (circa 400.000 negli ultimi vent'anni, si calcola, di cui 15.000 morti nel viaggio). Anche lui invitato con Rosi e Giusi Nicolini giovedì a Montecitorio dalla presidente della Camera, Laura Boldrini.

Un bel percorso per un lavoro che all'inizio doveva essere un semplice cortometraggio, e strada facendo si è trasformato in un film destinato a mutare radicalmente la percezione del fenomeno dei migranti, non in Italia ma in Europa e nel mondo. Confermando una volta di più la vitalità e l'inventiva di quel "cinema della realtà" che ha in Gianfranco Rosi, Pietro Marcello (l'autore di *Bella e perduta*) o Gianni Minervini, altro italiano giramondo, a Cannes 2015 con *Louisiana*), i suoi nomi di punta.

LETTERA APERTA

Anche se è giusto ricordare che perfino film così indipendenti e a basso costo hanno bisogno di strutture per esistere. Ne sa qualcosa Donatella Palermo, produttrice di *Fuocoammare* in tandem con Serge Lalou, uno dei mostri sacri del documentarismo europeo, e

non solo, con la complicità del fedele Dario Zonta (curiosità o predestinazione, Donatella Palermo è la stessa produttrice che portò all'Orso d'oro *Cesare deve morire* dei Taviani). Stavolta è andata bene. Il Luce, e subito dopo la Rai, hanno sostenuto il progetto fin dal primo momento. Non sempre però è facile. Tanto che Francesco Ranieri Martinotti, presidente dell'Anac - Associazione Nazionale Autori Cinematografici, ha scritto una lettera aperta al ministro Franceschini, invitandolo ad approfittare dell'Orso vinto da Rosi per riflettere «sull'orientamento della futura legge del cinema» e assicurare il sostegno necessario al cinema d'autore.

«Rosi, nella migliore tradizione del cinema italiano, è un "artigiano" che ha sempre lavorato autonomamente - ricorda Martinotti - sottraendosi fin dalla sua prima opera, *Boatman*, girato in India, ai condizionamenti dei broadcast». Perché i film di Rosi, Marcello, Minervini e tantissimi altri, continuano a esistere e a incontrare il pubblico, occorre insomma creare meccanismi di sostegno e promozione adeguati.

Una battaglia sacrosanta, a cui l'Orso berlinese potrebbe dare una spinta decisiva. Senza dimenticare il messaggio fondamentale di questa vittoria: mentre la politica divide, e l'Europa si azzuffa sui migranti, un regista che fa tutto da sé trova le immagini, le parole, i silenzi per raccontare al mondo una tragedia che nessuno vuole davvero vedere.

Fabio Ferzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Homs e Damasco, la carneficina dell'Isis

Oltre 130 morti negli attentati ieri in Siria: 4 bombe nella capitale. Kerry ottimista sulla tregua con il regime

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Vuole essere ricordato come il leader che ha salvato la Siria. «Tra dieci anni mi celebreranno», dice. In un Paese che è ormai in guerra da cinque e i morti sono quasi cinquecentomila secondo i dati raccolti dagli attivisti, le Nazioni Unite non contano più, hanno smesso di tenere la contabilità della morte.


Bashar Assad parla al quotidiano spagnolo *El País*, detta le condizioni — forte dei bombardamenti garantiti dai russi — per quel cessate il fuoco che gli americani inseguono da mesi e che avrebbe dovuto entrare in vigore venerdì scorso. Ieri John Kerry, il segretario di Stato, ha annunciato una nuova tregua, questa funzionerà — è sicuro — perché anche Mosca sembra intenzionata a premere sul presidente siriano. L'accordo è ancora debole — «un tentativo», lo definisce — e dovrebbe essere concretizzato da una telefonata tra Vladimir Putin e Barack Obama.

I diplomatici occidentali esitano e sperano, mentre gli alleati del clan al potere continuano l'offensiva. L'esercito del regime avanza appoggiato dai miliziani di Hezbollah e dalle truppe speciali iraniane. Vuole ripulire le aree ancora poco sicure che collegano Da-

masco ad Aleppo, vuole riprendere il controllo totale dell'autostrada che collega la capitale politica con la capitale commerciale (un tempo prima della devastazione) del Paese. In mezzo sta Homs, nei primi mesi del conflitto era il simbolo della rivolta, è stata riconquistata dai lealisti, ieri due autobombe hanno distrutto quel che ancora si poteva distruggere tra le macerie: i civili ritornati a casa nelle zone dominate dal governo, i morti sono almeno 57.

Lo Stato Islamico ha colpito a Homs, così rivendica, e ha colpito ancora a sud di Damasco, il bersaglio è il quartiere dove sorge il mausoleo di Sayyida Zeinab come alla fine di gennaio. Perché gli iraniani e gli sciiti non dimentichino che nell'ideologia del Califfato questo scontro è soprattutto religioso. I kamikaze sunniti si sono fatti esplodere e hanno ucciso una sessantina di persone in un'area dove già da prima della ribellione contro Assad vivono soprattutto sciiti: iracheni fuggiti dalla guerra solo per piombare in un'altra, pellegrini e pellegrini con i kalashnikov discesi dal Libano e dall'Iran per proteggere il sarcofago che conterrebbe i resti della nipote di Maometto.

Davide Frattini

 **dafrattini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attacchi

● Due autobombe ieri mattina hanno devastato Homs

● Quattro esplosioni poche ore dopo hanno fatto strage di civili nel quartiere sciita a sud di Damasco

IL SECONDO ANNIVERSARIO DI PIAZZA MAIDAN

LA «QUESTIONE UCRAINA» È UNA BATTAGLIA DI LIBERTÀ

di **Federigo Argentieri**

Sessanta anni fa, nella notte del 25 febbraio 1956, il segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica, Nikita Krusciov, pronunciava forse il più sensazionale discorso di tutto il 20° secolo, il cosiddetto rapporto segreto sui crimini di Stalin: con tutti i suoi limiti, peraltro assai poco noti in Italia (è infatti quasi impossibile trovarne il testo completo), si trattò indubbiamente di un atto dirompente, che ebbe conseguenze storiche importanti e positive; basti ricordare l'accelerazione data al cosiddetto disgelo, la liberazione di milioni di prigionieri dal Gulag, l'impulso dato alla libertà di espressione, le speranze, poi deluse, di una vita migliore che fece nascere in tutta l'Urss. Il testo del rapporto non rimase segreto ma uscì dal Paese: dapprima in Polonia, poi in Occidente, dove fu pubblicato qualche mese dopo. La potente delegittimazione che ne derivò per i regimi di tipo staliniano nei Paesi satelliti portò in autunno ad una svolta riformista in Polonia e alla rivoluzione ungherese, che Krusciov, dopo molte esitazioni, decise di schiacciare con i carri armati perché travalicava di molto i confini del «ritorno a Lenin» che il rapporto segreto aveva auspicato.

Un altro anniversario importante di questi giorni è

quello della sparatoria che, il 20 febbraio 2014, lasciò parecchie decine di morti sulla Maidan Nezalezhnosti di Kiev, ponendo fine alla fase prevalentemente pacifica di quella che gli ucraini chiamano giustamente la «rivoluzione della dignità» e dando inizio ad un conflitto logorante e distruttivo con la Russia, la cui durata è imprevedibile.

Gli elementi che accomunano i due anniversari, oltre al fatto che Krusciov era ucraino, sono diversi: entrambi gli eventi possono essere visti come facenti parte dei cicli storici, espansivo e regressivo, della sindrome imperiale russa e dei loro corrispettivi — riformista e autoritario — in politica interna. C'è anche un altro fattore, forse meno importante in assoluto ma rilevante dal punto di vista soprattutto italiano, che riguarda la ricezione di quegli eventi e la propaganda intorno ad essi.

La dinamica della sparatoria del 20 febbraio a Maidan somiglia in modo impressionante a quella verificatasi a Budapest il 25 ottobre 1956, nella piazza Kossuth: anche allora unità non identificate, ma certo non appartenenti alla folla dei dimostranti, spararono dai tetti e uccisero decine di persone, il che contribuì a trasformare un fermento fino ad allora prevalentemente pacifico in una sollevazione armata di massa. Identico è anche il linguaggio del Cremlino in proposito, cosa che fa una certa impressione a distanza di ses-

sant'anni: “putsch nazista”, “antisemitismo”, “complotto degli Usa e della Nato”, eccetera: chi non ci volesse credere dovrebbe leggere le cronache di allora. Ma ciò che è peggio è il modo, anch'esso identico, in cui — allora e oggi — questi slogan sono ripetuti in Italia anche da eminenti cattedratici, eponimi di Concetto Marchesi che si fece beffe di Krusciov e del noto archeologo fascista messo da Togliatti a capo dell'Istituto Gramsci nel 1957: allora era tragedia, oggi è farsa, direbbe Marx.

La questione ucraina, date anche le dimensioni del Paese, è ancora più complessa di quella ungherese del 1956, ma è comunque una battaglia di libertà: bisogna anche chiarire una volta per tutte che la denuncia dell'imperialismo russo non è alternativa, ma complementare a quella degli errori, o peggio, compiuti dall'Occidente. La differenza è che di questi ultimi si poteva allora e si può oggi discutere liberamente, mentre se si discute della guerra in Ucraina a Mosca si finisce come Boris Nemtsov, ucciso per strada il 27 febbraio 2015, un altro anniversario da ricordare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le donne sfuggite a Boko Haram?

«Sono maledette»

L'odissea delle ex rapite. I figli chiamati «iene»

La storia

di **Michele Farina**

Il nome dice tutto, il nome con cui nel Nordest della Nigeria vengono bollate le ragazze che tornano a casa. Le chiamano «annoba», epidemia.

Dopo il rapimento e le sevizie, dopo mesi o anni di lontananza. Se riescono a lasciarsi l'orrore alle spalle, nei campi jihadisti della boscaglia, tra le piante spinose della Sambisa Forest dove si racconta che neppure gli elefanti provassero a penetrare, non ci sono fiori ad accoglierle ma altri aculei. Non «sopravvissute», «fortunate», «salvate», pronte a «ricominciare». Per la gente rimangono inchiodate al passato: sono «le mogli di Boko Haram». Oppure «annoba», le donne del «contagio».

In duemila negli ultimi anni sono state portate via dai villaggi. Comprese le 200 studentesse «razziate» nella scuola di Chibok una notte di aprile 2014. Con una vampata di indignazione «virale» sui social network, al grido ritwittato di «bring back our girls».

Le «nostre ragazze» di Chibok: nessuno le ha «riportate» indietro. Sono ancora cosa «loro», vendute per poche monete e disseminate come «mogli di Boko Haram» anche nei Paesi vicini. Le campagne di sdegno internazionale sono

scomparse. Di «virale» adesso c'è soltanto quel nomignolo locale, «annoba», a marchiare quante sono fuggite o sono state liberate nei raid dell'esercito nigeriano. Vediamola in positivo? Se sono percepite come «un'epidemia», vuole dire che sono tante. Sono un segno che i guerriglieri guidati da Abubakar Shekau hanno subito colpi, perdono terreno, che i rapimenti di massa non sono senza ritorno.

Ma tornare è un conto, riprendere il proprio posto nella società è quasi più difficile. E poi quale società? I raid di Boko Haram hanno fatto quasi tre milioni di profughi nel Nordest. Molti vivono come appestati in campi di fortuna, dove spesso manca quasi tutto. Secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite, 223 mila bambini malnutriti in quell'area potrebbero morire se non arriveranno aiuti immediati. Le pance vuote e la rabbia, la diffidenza e la scarsità delle risorse non aiutano la gente ad accogliere festosamente le «ex» mogli di Boko Haram.

Oltre confine, nel vicino Camerun, la diffidenza è indirizzata a tutti i profughi: dall'estate scorsa più di 40 kamikaze (sempre più donne) hanno colpito quasi sempre obiettivi civili. A volte si nascondono tra i profughi, per esempio nel campo di Minawao che ospita 53 mila nigeriani in fuga. Particolare

stigma è riservato alle ragazze, ormai diventate l'arma preferita dei jihadisti, che sfruttano gli abiti lunghi per far passare inosservate le cinture esplosive.

Anche l'acconciatura sotto il velo è diventata oggetto di attenzioni e paure. Le donne che si fanno saltare in aria in genere non portano i capelli sulla fronte, perché le regole sull'«ultimo viaggio» impongono il viso «pulito». L'ha raccontato la ragazza che alcuni giorni fa ha rinunciato all'ultimo momento a farsi esplodere in mezzo alla folla, perché tra i rifugiati temeva ci fosse suo padre. Anche lei era a fronte scoperta, come le due amiche che invece si sono immolate. Pronte a farsi dilaniare tutte, ma con i capelli ben tirati all'indietro.

Il ritorno a casa di una kamikaze pentita dev'essere ancora peggiore dell'accoglienza riservata alle mogli sfuggite ai jihadisti. Per quest'ultime c'è anche il nodo dei figli, che hanno partorito o che portano in grembo. Nel rapporto sulle «donne epidemia», International Alert e Unicef riportano le parole di una ragazza rimasta incinta in un campo di Boko Haram: «Quando ci penso provo angoscia e mi chiedo: "Si comporterà come uno di loro?"». Nascerà e troverà un nome usato per quelli come lui, i figli di Boko Haram: «Iene tra i cani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

ANNOBA

Nella lingua hausa parlata nel Nord della Nigeria significa «epidemia». È il nome collettivo usato in alcuni villaggi per bollare le donne e le ragazze rapite da Boko Haram che sono riuscite a fuggire o sono state liberate nei raid dell'esercito nigeriano. Dal 2009 il gruppo jihadista di recente affiliatosi all'Isis ha ucciso circa 20 mila persone. Almeno duemila le donne e i minori portati via nei raid.

Il gruppo

● Dal 2009 il gruppo di Boko Haram (il nome in hausa vuol dire «vietata l'educazione occidentale») tiene in scacco l'esercito nel Nordest della Nigeria

● Nell'ultimo anno i jihadisti hanno impiegato nei loro attentati decine di ragazze kamikaze

● Altre ragazze rapite vengono date in spose ai miliziani

Padova

Meriem, partita per la Siria e ora pentita: «Voglio tornare»

Era fuggita il 14 luglio scorso dicendo ai suoi genitori che andava al mare. Un volo da Bologna per Istanbul. Poi la Siria, destinazione Stato islamico. Meriem Rehaïly, diciannovenne marocchina residente ad Arzergrande (Padova), si era fatta incantare dalle sirene del Califfo. Qualche mese da combattente, fino alla sorprendente telefonata al padre del mese scorso, intercettata dai carabinieri del Ros: «Voglio tornare a casa». Meriem si sarebbe pentita, cosa che ha fatto scattare il protocollo internazionale per assicurare l'incolumità ai suoi familiari. Contro di loro potrebbe infatti scatenarsi la reazione degli estremisti islamici per neutralizzare la diserzione della giovane foreign fighter. Prima di partire Meriem aveva manifestato un interesse morboso per lo Stato islamico. Nell'hard disk del suo computer gli investigatori hanno scoperto l'altra sua faccia, molto diversa da quella della studentessa di quarta superiore integrata da dieci anni nella realtà italiana. Sotto il simbolo dei «Lupi solitari» aveva indicato dieci uomini delle forze dell'ordine da eliminare. Con un nome di battaglia: sorella Rim.

R. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVA TAGLIA SU RUSHDIE
IL GIOCO AMBIGUO DELL'IRAN

In Iran c'è chi prova a cambiare pagina, spera in una normalità che porti fuori dal clima di rivoluzione permanente dove si trovano a loro agio i radicali. Che, però, hanno sempre i mezzi per creare problemi. E sanno bene su quali tasti insistere per attirare l'attenzione globale. Quaranta organizzazioni mediatiche iraniane hanno offerto 600 mila dollari di taglia sulla testa di Salman Rushdie, l'autore dei versetti satanici. Un appello alla vendetta nell'anniversario dell'oscena fatwa emessa dall'ayatollah Khomeini il 15 febbraio del 1989. Una prova che per i duri e puri il tempo non passa mai. Usano in modo strumentale quella pagina nera consapevoli dell'impatto che può avere. Si muovono mentre il presidente Rouhani, con l'accordo nucleare e contatti, prova a ridisegnare il ruolo per un paese fondamentale.

Nel corso degli anni il regime ha espresso posizioni diverse sull'editto religioso. Lo hanno lasciato decantare, poi confermato, tirato fuori ogni volta che è servito per manovre politiche tra i confini iraniani e all'estero. Spesso i mullah sono rimasti nell'ambiguità. È la loro arte, è la loro arma. Non se la sentono di smentire in modo netto la famosa decisione del padre della Repubblica islamica e tengono comunque sotto pressione lo scrittore, che non potrà mai rilassarsi nel timore di un killer nascosto nell'ombra. Celebre la formula usata dagli ayatollah quando chiedevano loro se il decreto di morte approvato dall'imam di Qom fosse ancora valido: la freccia è già stata scoccata. Nel senso che, anche volendo non è possibile fermarla. Un'assunzione di responsabilità preventiva nel caso che qualche zelota trovi una breccia per eseguire la missione assassina. Non importa quando. Ecco perché il premio in dollari offerto dai media può essere solo l'ennesima provocazione degli estremisti, ma anche la spia di come l'Iran debba ancora superare molti esami di affidabilità.

Guido Olimpico

@guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corsivo del giorno



di **Andrea Riccardi**

PENA DI MORTE, UNA PROPOSTA IMPORTANTE

Papa Francesco lancia una proposta rilevante: «Propongo a quanti sono cattolici di compiere un gesto coraggioso ed esemplare: che nessuna condanna venga eseguita in questo Anno Santo della Misericordia». Mobilita autorevolmente i fedeli, i vescovi e i governanti cattolici per la moratoria delle esecuzioni. Quali reazioni positive o critiche ci saranno? Si pensi ai governatori americani. Bergoglio delegittima religiosamente la pena capitale: «Il criminale mantiene l'inviolabile diritto alla vita, dono di Dio». La sua posizione ha innovato rispetto al passato. Wojtyla e Ratzinger avevano fatto passi in avanti, ma pesava l'ipoteca della continuità con l'insegnamento tradizionale. Si poteva smentire la storia della Chiesa? Ancora nel 1868, furono eseguite due condanne a morte (approvate da Pio IX) nella Roma papale. Francesco è consapevole di quanto lucidamente affermava papa Giovanni: «Non è il Vangelo che cambia: siamo noi che cominciamo a

comprenderlo meglio». E il Vangelo narra dell'iniqua condanna alla croce dell'unico «giusto» per i cristiani. La moratoria delle esecuzioni per il Giubileo è parte d'un disegno ambizioso del Papa: l'abolizione della pena di morte. Su questo la Chiesa dovrà dialogare anche con gli altri cristiani e le religioni. La posizione del Papa è però oggi di grande rilievo, quando vari governi pensano a reintrodurre la pena capitale, nella lotta al terrorismo e al narcotraffico. Francesco delegittima la pena di morte anche dal punto di vista dell'efficacia sociale: le società hanno altre possibilità «di reprimere il crimine». In Messico, il Papa ha incontrato un'escalation di violenza. Una società violenta non deve trascinare lo Stato ad altra violenza. La proposta del Giubileo della Misericordia è invece la realizzazione di un'inclusiva «salute sociale», che generi cultura, crei reti, prevenga il crimine e realizzi condizioni carcerarie mirate al recupero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivincita del fratello «semplice» su quello «troppo garbato»

di **Massimo Gaggi**

L'America seppellisce la dinastia politica più importante della sua storia e volta pagina. Ci si poteva immaginare la fine dell'era Bush come uno spettacolo tragico e maestoso, un trionfo di arroganza politica, di potere spregiudicato e incancrenito, punito dagli elettori. Invece Jeb, il personaggio che gli analisti hanno sempre considerato l'intelligenza politica più fine della famiglia, un uomo con un forte senso etico, esce di scena in punta di piedi e con gli occhi umidi, dopo la sconfitta alle primarie del South Carolina. Travolto dalla sua gentilezza, prima ancora che dalla sua biografia. In un anno elettorale nel quale gli americani, per ora, premiano un Donald Trump sempre più simile allo spietato Robert Duvall nel Vietnam di *Apocalypse Now* («Mi piace il profumo del kerosene la mattina: odore di napalm, odore di vittoria») Jeb è stato respinto da due Americhe: quella che vede in lui il figlio e fratello di presidenti che non hanno lasciato un buon ricordo e quella che lo percepisce come una specie di cartone animato, un Heidi della politica. Il più giovane dei Bush, incapace di recuperare consensi con i suoi modi da parroco di campagna in un anno i cui gli elettori della destra Usa vogliono gladiatori, è riuscito a fondere queste due Americhe commettendo un errore magistrale: ha chiamato ad aiutarlo, in New Hampshire, la novantenne madre Barbara. Il personaggio del clan Bush più amato dalla gente, ma anche una donna

abituata a parlare in modo molto diretto e senza fare tanti calcoli politici, Barbara ha involontariamente dato il colpo di grazia al figlio definendolo «troppo garbato». Per Jeb è stato l'inizio della fine: un'altra sconfitta bruciante in New Hampshire, la fuga dei finanziatori della sua campagna, ormai alla ricerca di un altro repubblicano più tosto, capace di fermare gli estremisti Trump e Cruz. E poi i suoi stessi supporter che, anziché sostenerlo, rispondevano spazientiti con l'invito a picchiare duro anche lui, a entrare a gamba tesa su Trump, Rubio e Cruz. Jeb non lo ha fatto: per fedeltà alla sua promessa di sviluppare una campagna in positivo, ma soprattutto perché incapace di mosse spregiudicate. L'ultima carta che ha giocato è stata quella del fratello George. Il 43esimo presidente Usa è arrivato in South Carolina per sostenerlo, lodando il suo buon senso e la sua competenza. Non ha funzionato nemmeno questo. Forse perché, come ha sostenuto lo scrittore Matthew Yglesias, per molti americani il vero erede ideologico di George Bush non è Jeb ma proprio Donald Trump. Che, certo, ha condannato la guerra contro l'Iraq da lui scatenata 13 anni fa, ma quanto a populismo, determinazione e sfrontatezza somiglia a George molto più del fratello. E per George jr è, in fondo, una rivincita. Per anni è stato descritto come un usurpatore: il fratello «scemo», il Bush sbagliato che aveva fatto il presidente al posto di quello più brillante e meritevole. Non ci cascate, sussurravano i suoi collaboratori: «George inciampa sulla grammatica solo per ridurre la distanza con la gente umile che lo vota».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI
DAL MONDO

The Japan Times

**Stanno crescendo
le vittime
dei conflitti**

a cura di **Carlo Baroni**

 Sono in aumento le vittime dei conflitti armati. Lo denuncia **John Andrews** sul *Japan Times*. Che ricorda come nel 1989 Francis Fukuyama aveva parlato di «fine della storia» e due anni più tardi George Bush sr. celebrava il «nuovo ordine mondiale». I morti a causa delle guerre scendevano da 180 mila a 55 mila in un decennio. Un trend che pareva inarrestabile. Adesso la sola crisi siriana ha provocato oltre 250 mila vittime. E tutto questo anche grazie all'Onu, nonostante siano pochissimi i conflitti «ufficiali» in corso.

“Giulio non era in pericolo per colpa nostra”

FRANCESCA CAFERRI

ROMA. «L'Università di Cambridge ha già spiegato che i supervisori e i direttori del Dipartimento hanno agito in maniera professionale e corretta. Se oggi parlo anche io è perché voglio vedere quelli che hanno torturato e ucciso questo ragazzo davanti alla giustizia e perché mi fa orrore il fatto che un giovane collega sia morto in quel modo».

Anne Alexander era una delle persone più vicine dal punto di vista accademico a Giulio Regeni all'interno dell'università britannica. Specializzata nello studio dei movimenti sociali in Siria e Egitto, aveva a lungo studiato i sindacati egiziani: per questo, pur non essendo la tutor del giovane italiano, seguiva il suo lavoro con attenzione.

Nei giorni successivi al ritrovamento del suo corpo, aveva scelto il silenzio. A chi la cercava, arriva una mail standard: «Sono all'estero, vi ricontatterò al mio rientro al lavoro».

Ma dimenticare quello che è accaduto è impossibile: così, superata la rabbia per come alcuni media hanno cavalcato la presunta relazione fra Regeni e società legate al mondo dell'intelligence, la professoressa ha deciso di tornare a far sentire la sua voce, esprimendo una posizione comune sia a lei che a Maha Abdelrahman, la tutor di Giulio, con cui è rimasta in stretto contatto in queste settimane. Lo ha fatto con una mail inviata a *Repubblica*.

«I giornali si stanno concentrando sull'attacco alla professionalità di chi do-

veva controllare la ricerca di Giulio piuttosto che chiedersi chi lo ha ucciso e per quale motivo. Gran parte di quello che è stato scritto era sbagliato: Regeni era un collega che lavorava su un tema di cui io stessa mi sono occupata a lungo. Non conoscevo i dettagli del suo lavoro sul campo ma non vedevo l'ora che tornasse per parlare insieme a lui dei risultati della sua ricerca. Questo è parte del tessuto stesso della vita accademica, che è fatta di persone che sono appassionate di alcuni temi e li discutono insieme: e questo è un modo per arrivare a capire meglio il mondo che ci circonda. Ora vogliamo solo vedere quelli che hanno torturato e ucciso questo ragazzo davanti alla giustizia», ha scritto ringraziando per l'appello lanciato insieme ad Amnesty International.

Giustizia ha promesso ieri anche Matteo Renzi, parlando all'assemblea del Partito democratico: «Non c'è business o realpolitik che tenga: non è un optional la verità», ha detto, ringraziando poi l'Egitto per la collaborazione offerta: «Ma noi vogliamo i responsabili veri, con nome e cognome». Ma a quasi un mese dalla scomparsa del ricercatore italiano, è proprio sulla collaborazione dell'Egitto che i dubbi sono più che legittimi. I risultati completi dell'inchiesta del Cairo non sono ancora stati trasmessi a Roma, mentre agli investigatori italiani sul posto non sono consentite mosse autonome. Mercoledì Regeni sarà ricordato dai suoi colleghi dell'università americana del Cairo con una cerimonia che si annuncia molto affollata.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Il presidente: fra 10 anni vorrei aver salvato il mio paese anche senza esserne più a capo

Assad: pronto a trattare ma non con i terroristi

IPAESI

Più di 80 paesi di tutto il mondo sono schierati dalla parte dei jihadisti: alcuni offrono armi, altri protezione politica

LA TURCHIA

La Turchia non rispetta le risoluzioni Onu che impongono di sospendere gli aiuti ai gruppi armati

DAVID ALANDETE

DAMASCO. Bashar al-Assad, diventato presidente della Siria alla morte del padre nel 2000, dopo lo scoppio della guerra civile ha perso il controllo di parte del paese. Recentemente ha recuperato terreno e il suo esercito ha lanciato un'offensiva per tagliare le vie d'accesso e di rifornimento dei ribelli con la copertura dell'aviazione russa.

Russia e Stati Uniti la settimana scorsa hanno annunciato una tregua. Il governo è disposto a rispettare il cessate il fuoco e la sospensione delle operazioni militari in Siria?

«Naturalmente. Siamo pronti per la tregua, ma dipende da quello che accadrà sul terreno. E poi il concetto di cessate il fuoco non è corretto, perché è qualcosa che avviene fra due eserciti o due paesi in guerra. Qui è meglio utilizzare il concetto di cessazione delle ostilità. Bisogna innanzitutto smettere di sparare, ma anche impedire che i terroristi ne approfittino per rafforzare le loro posizioni. Bisogna poi impedire ad altri paesi, in particolare alla Turchia, di inviare uomini, armi e

ogni sostegno logistico ai terroristi. C'è una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu su questo punto che non è stata rispettata. Se non saranno garantiti questi requisiti, non ci sarà stabilità in Siria, ma solo più caos. Si rischia la divisione del paese. Se vogliamo cessare le ostilità sono necessari questi requisiti».

Quindi i combattimenti proseguiranno nonostante il cessate il fuoco, almeno contro alcuni gruppi armati?

«Certo: contro l'Is, Al Nusra e altre organizzazioni terroristiche legate ad Al Qaeda. Siria e Russia hanno fatti quattro nomi: Ahrar al-Sham e Jaysh al-Islam, Fronte Al Nusra e Is».

Le sue truppe circondano Aleppo, bastione dell'opposizione. Quando prevedete di recuperare il controllo totale della città?

«Siamo già entrati nel centro della città, gran parte di Aleppo è tornata sotto il controllo del governo. La maggior parte degli abitanti si è spostata dalla zona sotto il controllo delle milizie armate alla zona controllata del governo quindi la questione non è più recuperare il controllo della città. Il nodo è chiudere i collegamenti con la Turchia e fra i gruppi terroristici. Questo è il cuore della battaglia in corso ad Aleppo e recentemente siamo riusciti a chiudere le rotte principali. Non abbiamo bloccato tutte le vie tra Aleppo e la Turchia, ma abbiamo reso più difficile i passaggi. È per questo che Ankara sta bombardando i curdi».

E dopo Aleppo? L'esercito siriano arriverà a Raqqa, capitale dello Stato islamico?

«In teoria siamo pronti ad andare ovunque, ma ora siamo impegnati su dieci fronti. Siamo avanzando verso Raqqa, ma siamo ancora lontani. I tempi dipenderanno dagli esiti delle battaglie in corso».

Se come ha detto Lei tutti quelli che combattono il governo sono terroristi, con chi state negoziando a Ginevra?

«A Ginevra doveva esserci un

mix: estremisti formati in Arabia Saudita, e terroristi legati ad Al Qaeda. E poi gli altri, indipendenti o oppositori che vivono in esilio. Possiamo negoziare con questi ultimi, con i patrioti legati al loro Paese, ma non con i terroristi: per questo la conferenza è fallita».

Cosa attira in Siria un gran numero di combattenti stranieri?

«Il sostegno che ricevono dall'estero. L'Arabia Saudita è il principale finanziatore di quei terroristi. Li mettono su aerei e li spediscono in Turchia, e da lì in Siria. Altro fattore d'attrazione è il caos, terreno fertile per i terroristi. E l'ideologia, perché questa zona, nella nostra cultura religiosa islamica occupa un posto rilevante. Loro credono di poter venire qui e creare il loro Stato da cui espandersi in altre aree, combattere e morire per Allah: e per loro questo è la jihad».

Se riuscirà a imporre il suo controllo su tutto il territorio siriano, darà inizio a un processo politico? Indirà nuove elezioni?

«Per prima cosa bisogna formare un governo di unità nazionale che includa tutte le correnti politiche. Questo governo dovrà preparare una nuova Costituzione che dovrà essere sottoposta a referendum. In funzione della nuova Costituzione si terranno elezioni anticipate».

Dove si vede fra dieci anni?

«La cosa importante è come vedo il mio paese, perché ne sono parte. Fra dieci anni vorrei essere riuscito a salvare la Siria, ma non significa che continuerò a esserne il presidente. Se sarò la persona che avrà salvato la Siria avrò fatto il mio dovere».

Fra dieci anni si immagina al potere?

«Non è il mio obiettivo. Non mi interessa il potere. Se il popolo siriano mi vorrà rimarrò, se non mi vorranno non potrò farci nulla. Se non potrò aiutare il mio paese, lascerò subito».

© El País / Lena, Leading European Newspaper Alliance. Traduzione di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hillary vince grazie ai neri, ma il 40% degli ispanici è con Sanders

LAS VEGAS. La vittoria di Hillary Clinton in Nevada con il 52,7% dei voti riporta sul podio l'ex segretario di Stato, che invece aveva vacillato la scorsa settimana di fronte all'exploit in New Hampshire di Bernie Sanders. Nello Stato di confine il senatore del Vermont si è invece fermato al 47,2%. Il voto di sabato offre importanti indicazioni: in Nevada la Clinton ha ottenuto il consenso degli afroamericani (73%) che hanno votato in massa per lei ma non quello dei latini: che si sono divisi fra lei (52%) e Sanders (37%).

IL VATICANO

Il Papa: "Nessuna pena di morte nell'Anno Santo"

CITTA DEL VATICANO. Papa Francesco ha lanciato all'Angelus un «appello alla coscienza dei governanti, affinché si giunga ad un consenso internazionale per l'abolizione della pena di morte». «E propongo - ha scandito - a quanti tra loro sono cattolici di compiere un gesto coraggioso ed esemplare: che nessuna condanna venga eseguita in questo Anno Santo della Misericordia». L'appello del Papa è stato accolto da un applauso della piazza.

Secondo il Papa, «il Giubileo straordinario della Misericordia è un'occasione propizia per promuovere nel mondo forme sempre più mature di rispetto della vita e della dignità di ogni persona». «Anche il criminale - ha ricordato Francesco - mantiene l'inviolabile diritto alla vita, dono di Dio. È positivo lo sviluppo, nell'opinione pubblica, di una sempre più diffusa contrarietà alla pena di morte».

Oggi si troveranno alla Camera e al Quirinale ministri della Giustizia e rappresentanti di 30 Paesi sia abolizionisti che mantenitori della pena di morte: un convegno che prova di giungere a una moratoria universale della pena di morte. L'ultima votazione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali all'assemblea generale dell'Onu, nel 2014, ha avuto 114 Paesi a favore. Sono recenti le abolizioni della pena capitale in Mongolia e quella dal codice penale in Costa d'Avorio, dopo che era stata già cancellata nella Costituzione.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

In motocicletta con Zenith “Così racconto i sogni delle ragazze pachistane”

A 21 anni ha deciso di sfidare i tabù e girare il suo Paese su una Honda pubblicando gli scatti online “Le mie coetanee devono avere più coraggio”

FRANCESCA DE BENEDETTI

«**T**ORNA da dove sei venuta! In cucina!». Zenith Irfan ha 21 anni e almeno una certezza: l'ultima cosa che farà è chiudersi in casa a preparare pane *chapati* o pollo *karahi*, come invece le intima di fare uno sconosciuto mentre lei attraversa in moto il passo del Khunjerab, al confine tra il suo Pakistan e la Cina. Zenith è studentessa di marketing alla *School of Economics* di Lahore, ma nel suo paese e ormai in tutto il mondo è “*One girl, two wheels*”, la ragazza su due ruote: così ha battezzato il suo seguitissimo blog su Facebook. Ai social, Zenith consegna giorno dopo giorno i suoi “diari della motocicletta”. «Non sapevo neppure che ci fossero precedenti famosi, non conoscevo i diari di Che Guevara. Non ho ispiratori se non mio padre», ci racconta Zenith. Che però nel suo piccolo una rivoluzione l'ha fatta: la “rivoluzione a bordo”, in un paese dove una donna *on the road* non è la norma ma un tabù, soprattutto nelle zone rurali, le più conservatrici. In moto si va tutt'al più al seguito di un uomo, sedute rigorosamente alla amazzone, a gambe chiuse. Anche la bicicletta è perlopiù “cosa

da maschi”: se ci sale una donna, è costume che lo faccia con le cosce di lato, ben serrate.

Ma ora la “ragazza su due ruote” ispira miriadi di coetanee pachistane, la sua posta Facebook si intasa di messaggi, altre donne organizzano corse in motocicletta. Com'è cominciata, questa contagiosa storia d'amore con una Honda Cd-70? «Ho perso mio papà quand'ero piccina — racconta Zenith — e a 12 anni mia madre ha sfogliato con me l'album di famiglia. “Tuo padre aveva un sogno che non ha potuto realizzare, cioè attraversare il Pakistan in moto”, mi ha detto insinuando in me l'idea che quel sogno potesse rivivere grazie a me». L'idea per un po' è rimasta in cantina assieme ai ricordi. Poi «nel giugno del 2015, alla *School of Economics* ci hanno dato una settimana di pausa. Mi chiedo cosa fare ed è stato allora che mi sono ricordata di quell'idea folle: il viaggio in moto. Tutta la famiglia mi ha dato una mano, mio fratello mi ha venduto la sua Honda, mia madre l'ha convinto a insegnarmi a usarla».

Quell'estate Zenith mette in borsa una torcia, ginocchiere, jeans e magliette, crema solare, corde elastiche, coltellino pieghevole e insetticida. Trova spazio anche per il make-up, «ma l'essenziale».

La sua prima avventura a due ruote dura cinque giorni, è un tour del Kashmir con tappa a Muzaffarabad. «È stato così bello che ci ho preso gusto. Appena ho potuto, sono risalita sulla Honda per un viaggio di tre settimane fino al confine con la Cina, al passo del Khunjerab». È stato lì che un uomo le ha urlato di “tornarsene a casa”, ma lei ha tirato dritto. «Non mi sono mai sentita sola, anche perché ero con un gruppetto di motociclisti; nessuno ha tentato di molestarmi. Ma devo dire che le reazioni della gente, a vedere una donna su due ruote, spesso erano di stupore o fastidio. Quando mi fermavo a chiedere informazioni tutta bardata con il casco e le protezioni, il più delle volte mi scambiavano per un maschio. Ma poi, quando capivano che ero una femmina, rimanevano così scioccati che non da-

vo loro neppure il tempo di reagire: un rombo di motori e ripartivo a gran velocità. L'unico momento in cui ho provato davvero paura è stato vicino al lago Saiful Muluk. Mi si sono rotti i freni mentre scendevo lungo le montagne e mi sono salvata facendomi forza con le ginocchia contro il fango. Credetemi: rifarei tutto. Ho desiderato queste avventure e mi sono goduta ogni istante. Mi è piaciuta soprattutto Shigar, nel nord del Pakistan: era tutto così bello da lasciarmi incantata per giorni. L'atmosfera, la gente». Il diario virtuale di Zenith riempie con le immagini quello che le parole non spiegano: in foto, le ragazzine le si raccolgono attorno estasiolate, ci sono i pash-tun che le sorridono, o lei seduta al centro della strada bagnata dal sole, mentre medita.

Su Facebook Zenith cita pure Franklin Delano Roosevelt: «L'unica cosa che dovete temere è la paura». «Una donna che viaggia da sola è ancora un tabù, come lo è una ragazza che va in moto. Ma io voglio correre libera», dice lei. E non lascia spazio a incertezze: «Per noi donne le cose possono cambiare, i social mi consentono di dare l'ispirazione a tante altre ragazze. Mi scrivono un sacco di messaggi al giorno, ormai ci facciamo coraggio a vicenda nell'inseguire i nostri sogni». La scelta di Zenith è contagiosa: «Il governo sta attrezzando le donne di scooter, la polizia insegna loro a guidarli, la mia esperienza ha ispirato una vera e propria campagna. Si chiama *Women on wheels*. A gennaio in 150, tra cui la famosa attivista per i diritti umani Asma Jahangir, si sono date appuntamento a Lahore per il primo rally di “Donne a due ruote”. Così tante e sorridenti, che per collezionare tutte queste avventure, ormai un solo diario di Facebook non basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I luoghi visitati



Nella borsa di Zenith

-  **Protezioni di sicurezza aggiuntive per le ginocchia**
-  **Torcia led**
-  **Coltellino pieghevole**
-  **Insetticida**
-  **Protezione solare**
-  **Corde elastiche**
-  **Vestiti**
-  **Poco make up**

La pagina facebook



Orrore a Damasco quattro attacchi Is più di 120 morti

FABIO SCUTO

A PAGINA 12

Siria, doppio attacco contro gli sciiti

Gli attentati, a Homs e Damasco, fanno oltre 140 morti. Sui social media la rivendicazione dello Stato Islamico
Kerry possibilista: "Un cessate il fuoco può arrivare presto". Ma sul terreno restano ancora molti ostacoli

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO SCUTO

GERUSALEMME. Uno sciame di kamikaze e autobomba ha seminato la morte nelle strade di Damasco e di Homs. E' la risposta dello Stato Islamico all'avanzata di governativi e curdi a nord, nella strategica provincia di Aleppo ai confini con la Turchia. Una vendetta feroce sulla popolazione civile, oltre cento i morti, trecento i feriti che hanno affollato gli ospedali di Homs dove le autobomba sono state due, e di Damasco dove le esplosioni sono state quattro, tre provocate da kamikaze che si sono fatti saltare in aria dei pressi di un santuario sciita.

In questa guerra di tutti contro tutti senza più limiti, l'annuncio del segretario di Stato Usa John Kerry che «una tregua è possibile nei prossimi giorni» appare una sommessa preghiera, quasi una supplica. Una tregua è già fallita venerdì scorso e le condizioni sul terreno

non sono cambiate: l'esercito di Bashar al Assad aiutato dalla Russia, dagli Hezbollah libanesi avanza in tutto il paese.

La doppia strage di ieri mattina è stata rivendicata con macabra puntualità dal "dipartimento media" del Califfato sui social network. Le autobomba a Homs hanno colpito il quartiere alawita - la minoranza a cui appartiene Assad - di Al Zahra, provocando oltre 60 morti. A Damasco sono entrati in azione due o tre kamikaze con un bilancio che diventa di ora in ora più drammatico: oltre 60 morti perché le esplosioni sono avvenute in contemporanea con l'uscita degli studenti dalle scuole. L'area è quella del quartiere Sayyda Zeinab, nella periferia sud della capitale dove si trova un santuario sciita che contiene le spoglie di una nipote del Profeta Maometto.

Nel resto del paese, specie nella provincia di Aleppo, dilagano i combattimenti fra le forze del regime e i ribelli

che appaiono militarmente indeboliti, come i miliziani del Califfato e del Fronte Al Nusra. La Turchia che ha sempre sostenuto i ribelli jihadisti bombarda da giorni un settore della frontiera con la Siria che sta per cadere in mano curda.

Questa situazione molto complessa sul terreno rende difficile l'attuazione di un accordo che sia accettabile per tutte le parti, nonostante gli sforzi di Stati Uniti (che appoggiano i curdi) e delle Nazioni Unite. Il capo della diplomazia Usa professa ottimismo, facendo capire che il presidente Obama e Putin potrebbero parlarsi presto per definire i termini di una tregua.

Ma con i governativi che giudicano difficile la sua applicazione, l'opposizione che chiede condizioni impossibili e la galassia jihadista fuori controllo, sarà davvero difficile vedere tacere le armi.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

“Bombe, esecuzioni e code per il pane” Raqqa sempre più stretta nell'incubo

La testimonianza di un attivista: gli jihadisti in crisi reclutano i bambini

200

mila

Gli abitanti
di Raqqa
prima
che arrivasse
l'Isis

3

ore

Quelle
in cui è dispo-
nibile
l'elettricità
a Raqqa

il caso

FRANCESCA PACI

«**L**a situazione qui a Raqqa è peggio di sempre. I raid aerei colpiscono ovunque, mi riferisco in particolare alle bombe russe che puntano in modo specifico i civili. Tutti vedono la differenza tra gli aerei della coalizione internazionale e quelli di Putin che sostiene Assad e mira alla gente normale. Intanto l'Isis continua a imprigionare chiunque alzi la testa e pretende tasse per servizi che non esistono». Il racconto di Abu Mohammed, anima del blog collettivo e clandestino «Raqqa is Being Slaughtered Silently», arriva dalla disgraziata capitale siriana dello Stato islamico da due anni ostaggio degli jihadisti. L'esercito di Damasco avanza da una parte e i curdi dell'Ypg incalzano da nord, ma per quel che resta dei 200 mila abitanti la controffensiva significa passare dalla galera alla trincea.

«L'elettricità c'è solo tre ore al giorno. L'acqua manca. Le rare medicine sono riservate ai miliziani e negli ospedali si muore di tubercolosi, leishmaniosi, influenza. Da mangiare

c'è ma i prezzi sono schizzati alle stelle: il riso che una volta costava 25 pound siriani al chilo oggi ne costa 250». Abu Mohammed descrive la vita nelle retrovie del Califfato dove la somma dei bombardamenti e del ribasso del petrolio ha messo in crisi le banche dell'Isis. Da settimane sono stati dimezzati i salari, le «imposte» vanno pagate in dollari e i detenuti risparmiati dal boia possono uscire con una cauzione di almeno 500 dollari.

Nella città che fino al 2014 si considerava «liberale» si aggirano fantasmi, uomini a capo chino e donne nere dalla testa ai piedi: «Alcuni lavorano ancora nei supermercati, fanno riparazioni di auto, piccola amministrazione, commercio ambulante. La maggior parte passa il tempo in casa. Gli adulti escono per fare la fila per il cibo al Kitchen Relief o con i secchi di plastica per la distribuzione dell'acqua. I bambini, in assenza di scuole, stanno in strada, vanno in moschea o vengono portati ai campi di addestramento». Secondo uno studio della Georgia State University e uno del CTC Sentinel, l'Isis in difficoltà recluta minori a man bassa, nell'ultimo anno il numero dei baby kamikaze è triplicato e un terzo di loro viene mandato all'assalto al di là delle linee nemiche. Il principale centro di addestramento è appena fuori Raqqa.

Ma l'Isis è davvero in difficoltà? «Ci sono meno esecuzioni e

punizioni pubbliche, l'Isis è occupato da altro, specialmente ad Aleppo dove ha mandato molti combattenti. Fino a poco tempo fa c'era una gabbia in piazza in cui venivano messi i prigionieri, ora non più. Invece nei mercati c'è ancora la polizia religiosa femminile al Khansa. L'Isis sta perdendo ma per Raqqa oggi cambia poco. Ieri hanno giustiziato un giovane, si chiamava Ahmed Alhamza, gli hanno sparato in testa perché «infedele». E intanto piovono le bombe. I miliziani si nascondono tra i civili, negli edifici popolosi, appena finiti i raid tornano a pattugliare le strade. Molti di noi tentano la fuga ma anche chi riesce a eludere la sorveglianza Isis non può più andare in Turchia perché le milizie curde bloccano la strada».

Abu Mohammed ha perso amici e compagni del blog, scoperti e giustiziati dall'Isis. Sa che all'orizzonte ha i curdi e sulla testa i caccia internazionali: «L'Isis sarà sconfitto ma non voglio che i curdi prendano Raqqa perché anche loro sono terroristi, avanzano bruciando case e cacciando gli abitanti, l'hanno già fatto a Tel Abyad. E poi vogliono dividere la Siria. Non mi rallegrano neppure le bombe perché non risparmiavano i civili. Da due anni il mondo vuole eliminare l'Isis ma non è successo niente. L'unico sostegno che vorrei è al Libero Esercito Siriano».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

La vita nella capitale del Califfato



REUTERS

Il cibo

I prezzi sono alle stelle. Fino a 2 anni fa il riso costava 25 pound siriani al kg e oggi ne costa 250



Esecuzioni pubbliche

l'Isis in difesa ne fa meno ma ieri è stato giustiziato un "infedele". In ospedale si muore d'influenza



REUTERS

I bambini soldato

Non ci sono scuole. I bambini stanno in strada, in moschea o nei campi di addestramento

Operazione Margherita, così all'ultimo saltò il blitz italiano all'Achille Lauro

Il racconto degli incursori chiamati a intervenire sulla nave sequestrata dai terroristi: era tutto pronto

MISTERI

Achille Lauro, così saltò il blitz italiano 1985 101

ottobre La nave da crociera Achille Lauro viene sequestrata da quattro terroristi palestinesi lunedì 7 ottobre 1985 mentre si sta apprestando a lasciare le acque egiziane per approdare in Israele	passengeri Erano a bordo dell'Achille Lauro al momento del sequestro Altri 664 erano scesi a terra ad Alessandria d'Egitto in escursione
--	--

Andavamo su e giù per i ponti dell'incrociatore, provando le modalità d'assalto. Poi la missione fu annullata



Gaetano Zirpoli
capo Incursore
della Marina militare

FABIO POZZO
INVIATO A LA SPEZIA

Quando il cercapersone si metteva a suonare scattava il conto alla rovescia. Gaetano Zirpoli, campano, capo Incursore della Marina, sapeva di avere tre ore per raggiungere la base. Era la regola. «Arrivo al Varignano e mi dicono che devo partire. Non riesco nemmeno a prendere lo spazzolino, solo la borsa con le dotazioni da combattimento. Mi peso sul piazzale, per il calcolo dell'assetto dell'elicottero, salgo sul pulmino e quando arriviamo sulla pista di Luni ci sono già le pale dell'SH-3D che scalano l'aria».

Anche Danilo Gattoni, piemontese, tenente di vascello Incursore, era nella lista dei partenti. «La sera precedente ero rimasto a casa, con mia moglie. Il televisore spento.

Mi avverte il capoguardia l'indomani alla base: "Guarda che il team è già andato". L'ordine è di preparare i ferri del mestiere. A mezzogiorno sono su una Campagnola con i colleghi, due specialisti in lanci col paracadute come me e altrettanti esperti in cariche esplosive, diretto a Pisa.

La missione

È l'8 ottobre 1985, l'Operazione Margherita è in corso. Nelle acque egiziane, tra Alessandria e Porto Said, quattro terroristi del Flp di Abu Abbas hanno dirottato l'Achille Lauro: sulla nave da crociera italiana - 196 metri di lunghezza, riarmata Chandris - ci sono 344 membri d'equipaggio e 101 passeggeri (664 erano scesi a terra, convinti dal commissario di bordo Max Fico a visitare per 93 dollari il Cairo e le Piramidi). Prima dell'alba erano già sta-

ti aperti dal governo i fronti diplomatici e c'era stato il via libera per un piano d'intervento militare: la scelta era ricaduta sugli Arditi Incursori della Marina, sui parà del 9° Reggimento d'assalto Col Moschin e su un reparto della brigata San Marco.

Non c'era stato bisogno di cercapersone per il capo Incursore Antonio Brustenga: umbro, basco verde col 15° corso (Gattoni è del 24°, Zirpoli del 28°: i corsi sono cominciati nel 1952, ad oggi sono stati superati da poco più di 900 uomini; quest'anno in sei), era già al Varignano, la base dei Navy Seal italiani che domina il Golfo della Spezia. In servizio nell'ufficio d'intelligence, era stato tra i primi a sapere. «Organizziamo gli invii del personale e gestiamo le informazioni. In principio non conosciamo il numero dei dirottatori né, finché non si alzano gli aerei ricognitori Breguet-Atlantic, la posizione della nave. Mancano anche i piani tecnici della Lauro, indispensabili per individuare aree idonee per il rilascio degli operatori e i locali ostaggi: non spunteranno

LA STAMPA

mai fuori. Quando poi entra in azione il Vittorio Veneto le informazioni giungono direttamente a bordo dell'unità e noi restiamo di supporto».

L'incrociatore della Marina era in navigazione verso l'Egitto. Gli incursori lo raggiungono con tre SH-3D. «Sull'elicottero siamo una decina, più l'equipaggio - racconta Zirpoli -. Stipatissimi, tra le borse dei materiali. Un volo diretto, per risparmiare carburante, credo duri almeno sei ore. Mi metto le cuffie da tiro e riesco anche a dormire un po'». Gattoni, invece, da Pisa raggiunge la base della Raf di Akrotiri, a Cipro. «Con l'aereo presidenziale. Io mi siedo proprio dove Pertini ha giocato a scopone con Berzot, Zoff e Causio di ritorno dal Mundial. Atterriamo a Cipro poco prima dell'alba. Qui ci sono già i Delta Force, le forze speciali americane. Sono agitati, impegnati in un'attività febbrile: muovono materiali, approntano piccoli elicotteri. Capiamo subito che si stanno preparando a intervenire». È il 9 ottobre. Sarà l'ambasciatore Usa a Roma, Maxwell Rabb, a informare il premier Bettino Craxi che l'assalto era stato previsto dal Pentagono per quella notte.

Anche lo spezzino Walter Braccini, allora tenente di vascello, 22° corso Incursori, comandante dei tiratori scelti, era al Varignano. «Tre le

soluzioni: arrivare sulla Lauro dall'alto con gli elicotteri, raggiungerla dal mare con i battelli o agire con un'azione combinata. L'ipotesi battelli è però scartata, perché la nave era troppo veloce. Navigava a 20 nodi, le nostre unità non superavano i 10. Si è pensato anche di sabotarla, per fermarla».

L'ostaggio ucciso

Quando la nave da crociera sarà nelle acque siriane di Tartous la situazione precipita. I terroristi uccidono uno degli ostaggi, l'ebreo americano Leon Klinghoffer, classe 1916, emilegico per una trombosi, in crociera con la moglie. «Ripartiamo da Akrotiri con l'elicottero: dobbiamo unirci ai colleghi sul Veneto e andare all'assalto. Spettava a noi farlo, perché l'Achille Lauro era territorio italiano», ricorda Gattoni. «Andavamo su è giù per i ponti dell'incrociatore, provando fino allo sfinimento le modalità d'assalto - continua Zirpoli -. Avremmo dovuto saturare l'obiettivo in pochi secondi; guadagnare la plancia, la stazione radio. Ma senza piani della nave... I terroristi potevano essere ovunque». Sì, non sarebbe stata una «bonifica» facile. «Se i palestinesi avessero aperto il fuoco - ammette Gattoni - noi avremmo risposto». Con i rischi del caso. Ma non si porranno. «Mentre stiamo atterrando sull'incrociatore il pilota c'informa che

la missione è annullata. Cessata crisi, i dirottatori si sono arresi». Era prevalsa la soluzione diplomatica.

Poi il caso Sigonella, mentre gli incursori rientrano al Varignano, nei ranghi del Team Torre, il primo nucleo anti-terrorismo italiano, nato dal Piano Trevi, l'accordo tra governi promosso da Londra nel 1977 per contrastare le sigle terroristiche. «Trenta, trentacinque uomini. Ci davamo il cambio ogni sei mesi», racconta ancora Braccini. Lo incontriamo alla Spezia, insieme agli altri reduci di quell'assalto mancato, nella sede dell'Associazione nazionale Arditi Incursori Marina, accolti dal vicepresidente Giuseppe Frijia, (19° corso). Tre stanze al Comando in Capo della Marina, il labaro con le medaglie d'oro, le foto di un passato eroico che richiama la Decima Flottiglia Mas e Mariassalto. «Ci hanno addestrati i Sas britannici. Armi, tecniche, persino la terminologia, lupi i terroristi e pecore gli ostaggi - continua Braccini -. Ci hanno allertato per il rapimento Moro, per un Dc9 dirottato su Fiumicino: eravamo in un hangar, pronti all'azione». E l'Achille Lauro. «Chi si aspettava che il terrore potesse arrivare dal mare? Dopo abbiamo cominciato ad addestrarci sulle navi Costa con nuove tecniche di abbordaggio e con i primi elicotteri corazzati».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Dal sequestro alla resa

1

Palestinesi a bordo
Il 7 ottobre '85 quattro palestinesi sequestrano l'Achille Lauro in acque egiziane

2

Il dirottamento

La nave, che doveva approdare in Israele, viene dirottata verso la Siria

3

La richiesta

I terroristi chiedono la liberazione di 50 compagni imprigionati in Israele e minacciano di far esplodere la nave


4

Lo stop

Al blitz prevale la soluzione diplomatica: i terroristi si arrendono e la nave viene liberata

ESCLUSA L'IPOTESI DI TERRORISMO

Autista Uber spara a caso Sei vittime in Michigan

 DETROIT

Morire per caso, per mano di un autista di Uber che tra una corsa e l'altra spara sui passanti. È quanto accaduto sabato sera a Kalamazoo, una cittadina di 76 mila abitanti tra Detroit e Chicago, in Michigan. Un pomeriggio di follia costato la vita a sei persone.

Dopo tre sparatorie e una caccia all'uomo durata sei ore, la polizia ha fermato un uomo bianco di 45 anni, Jason Brian Dalton, incensurato: si è arreso senza opporre resistenza. Le vittime «sembrano essere state scelte a caso», ha spiegato Jeff Getting, il procuratore locale, escludendo complici e pure l'ipotesi terroristica. Quando è stato fermato, ha aggiunto, «sembrava calmo». Eppure la sua violenza è stata feroce, una sorta di tiro al bersaglio tra una corsa di Uber e l'altra. Ogni volta ha esplosa una decina di proiettili. Tutto è cominciato verso le 18 locali, quando il sospetto ha aperto il fuoco sul parcheggio di una zona residenziale sparando su una donna, rimasta gravemente ferita. Quattro ore dopo ha preso di mira il parcheggio di un concessionario d'auto, uccidendo due uomini, padre e figlio diciottenne. Altri 15 minuti e terza sparatoria su un altro parcheggio: quattro donne sono morte mentre una ragazza di 14 anni che si trovava con loro, è in gravi condizioni. «Non c'era alcun legame tra le vittime né tra le vittime e Dalton», ha sottolineato il procuratore, annunciando che l'uomo sarà incriminato oggi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Nel mirino degli jihadisti i luoghi di culto sciiti

Siria, offensiva Isis Oltre 180 le vittime

Attacchi islamisti a Damasco e Homs

* **La carneficina.** Ancora sangue in Siria, dove oltre 180 persone sono rimaste uccise in una serie di attentati tra Damasco e Homs rivendicati dai miliziani dello Stato islamico. Nella capitale, nel sobborgo a maggioranza sciita di Sayida Zeinab, nei pressi del santuario, quattro esplosioni hanno fatto oltre sessanta vittime.

* **La diplomazia.** Da Amman, John Kerry ha annunciato di aver raggiunto «un accordo provvisorio di principio» con il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov sui termini di una tregua. Il segretario di Stato Usa ha poi aggiunto di sperare in un prossimo colloquio tra i presidenti Barack Obama e Vladimir Putin.

Paci e Stabile A PAG. 7

Offensiva dell'Isis in Siria Stragi a Homs e Damasco

Serie di attacchi kamikaze: almeno 180 morti. Nel mirino i luoghi di culto sciiti
Il segretario di Stato Usa John Kerry: accordo con Mosca sul cessate il fuoco

4

esplosioni

Quelle che ieri hanno sconvolto Damasco attorno all'ospedale di Al-Sadr

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Le forze arabo-curde, e quelle governative, mettono sotto pressione l'Isis nel Nord e dell'Est della Siria e gli islamisti reagiscono con una serie di attacchi kamikaze a Homs e a Damasco, di nuovo attorno al santuario sciita di Sayyida Zeinab. Ed è una carneficina, con 180 vittime.

Islamisti circondati

Mentre il segretario di Stato americano John Kerry cerca di ravvivare le speranze di pace da Amman e parla di accordo generico sul cessate il fuoco, l'evoluzione sul terreno accelera e mette per la prima volta, dall'inizio della controffensiva delle forze di Bashar al-Assad,

lo Stato islamico in prima linea. Se finora governativi e i loro alleati sciiti si erano concentrati contro i ribelli filo-turchi e filo-occidentali di Jaysh al-Islam e dell'Fsa, e contro i qaedisti di Al-Nusra, ora il fronte si è spostato ad Est di Aleppo, nel territorio controllato dall'Isis. È un'evoluzione obbligata per stringere completamente d'assedio la metropoli del Nord. Fra sabato e ieri mattina le forze governative hanno ripreso il controllo di sedici villaggi attorno alla base dell'aeronautica di Kuweires e chiuso in una sacca «almeno 800» combattenti dell'Isis. Più a Est le truppe del regime hanno conquistato altri 18 villaggi sull'asse stradale che collega Aleppo a Raqqa.

Sulla strada Raqqa-Mosul

Ancora più a Est, nella provincia di Hasaka, sono invece le forze arabo-curde dell'Sdf, appoggiate ed equipaggiate dagli Stati Uniti, ad avanzare, con la presa della cittadina di Ghuna e di un campo petrolifero. Ora i curdi puntano ad Al-Shadadi, a

metà strada fra Raqqa e Mosul, e tagliare l'ultima via di comunicazione fra le due «capitali» dello Stato islamico.

L'Isis reagisce alla sua maniera. Oltre a una controffensiva da Al-Shadadi, è con i suoi kamikaze, infiltrati oltre le linee del nemico, che cerca di scompaginare gli avversari. La prima a essere colpita è Homs, già roccaforte della rivoluzione, ripresa dai lealisti l'anno scorso. Le auto kamikaze si lanciano sulla folla nel quartiere di Al-Zahraa, abitato da alawiti (sciiti), la corrente dell'islam al potere in Siria con Assad.

Secondo l'Osservatorio siriano dei diritti umani (Osdh)

l'attacco provoca almeno 57 morti. Sugli account islamisti compaiono le foto dei due kamikaze e l'Isis rivendica l'attacco con un comunicato sul Web. È l'inizio di una domenica di sangue che prende di mira i civili sciiti. È la scelta della guerra settaria, brutale, che ha portato l'Isis a conquistare gran parte della Siria e dell'Iraq nel corso del 2014.

Il cuore dello sciismo

Ora lo Stato islamico, in difficoltà, cerca di ravvivarla. Nel pomeriggio le esplosioni a catena colpiscono a Sud di Damasco, nel sobborgo che ospita il mausoleo di Sayyida Zeinab, la nipote di Maometto e figlia di Ali, il successore legittimo del Profeta nella linea professata dagli sciiti. Colpire qui è colpire il cuore dello sciismo in Siria e l'Isis ci ha provato più volte. L'ultimo attacco, il 31 gennaio, aveva fatto oltre settanta vittime.

Questa volta le quattro esplosioni, una di un'auto kamikaze, si concentrano attorno all'ospedale di Al-Sadr, a poche centinaia di metri dal Santuario. È un carneficina, con il bilancio che cresce di ora in ora. Per l'Osdh sono sessanta i morti, altre fonti parlano di 120. Sarebbe l'attacco più sanguinoso mai condotto dall'Isis nella capitale. Uno smacco per il regime, e per i combattenti scelti di Hezbollah che dal 2013 vegliano sul santuario.

È in questo clima che da Amman in Giordania, arriva l'unica nota di speranza della giornata: il segretario di Stato John Kerry annuncia di aver raggiunto «un accordo provvisorio di principio» per una tregua con il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il fronte libico della jihad

■ Mentre l'esercito libico annuncia di aver liberato dagli jihadisti la città di Ajdabiya, la guerra tra Tripoli e Tobruk non si ferma: ieri almeno 20 soldati di Tobruk sono morti in scontri a Bengasi con milizie leali al governo di Tripoli

■ Lo scontro Tripoli-Tobruk è anche diplomatico: il governo di Fayed al Sarraj (riconosciuto dalla comunità internazionale e con base a Tobruk) ha condannato i raid Usa su Sabrata. I leader di Tripoli, invece, li hanno accolti con favore

Germania Risate durante l'incendio Bruciata la casa dei migranti

Nella foto l'ostello per profughi dato alle fiamme a Bautzen, in Sassonia, l'altro ieri notte. La struttura era vuota. Secondo la polizia - che ha aperto un'inchiesta - attorno al rogo si sono riuniti giovani uomini, alcolizzati, che ridevano.

Nicaragua, morto Cardenal il prete che sfidò il Vaticano

IL GESUITA SI OPPOSE A GIOVANNI PAOLO II CHE GLI ORDINÒ DI LASCIARE IL GOVERNO SANDINISTA RIVOLUZIONARIO **MINISTRO CON ORTEGA VENNE SOSPESO E POI RIABILITATO. LA LETTERA A WOJTYŁA: «NON ABBANDONERÒ LA MIA GENTE»**

IL PERSONAGGIO

ROMA Fernando Cardenal, il gesuita sandinista che sfidò Karol Wojtyła, è morto a Managua a 82 anni. Nato a Granada nel 1934, prete di strada impegnato a fianco dei rivoluzionari che avevano rovesciato la dittatura di Anastasio Somoza ed esponente della teologia della liberazione, nel 1984 divenne ministro della cultura nel governo di Daniel Ortega. Scelte che lo portarono in rotta di collisione con Giovanni Paolo II. Il papa gli intimò di abbandonare la politica, lui rifiutò e fu sospeso “a divinis” insieme al fratello Ernesto, anche lui prete e sandinista, oltre che poeta. L'ira del pontefice polacco colpì anche un altro sacerdote, Miguel d'Escoto, ministro degli Esteri del governo rivoluzionario, sospeso pure lui e riabilitato da papa Bergoglio nel 2014. Ma decise di non tacere.

PREMIATO ALL'UNESCO

«Non posso concepire che Dio mi chieda di abbandonare il mio impegno per la gente», scrisse in una lettera aperta nel 1984. «Dal mio punto di vista, e in base alla mia esperienza personale, è possibile vivere contemporaneamente la fedeltà alla chiesa come gesuita e come prete, e votare me stesso al servizio dei poveri in Nicaragua all'interno della rivoluzione sandinista». L'impegno per la gente lo

aveva portato, all'inizio degli anni '80, a promuovere una gigantesca campagna di alfabetizzazione con l'aiuto di 60.000 volontari che gli valse un riconoscimento mondiale da parte dell'Unesco nel 1981. Mezzo milione di persone impararono a leggere e a scrivere grazie a lui e il tasso di analfabetismo nel Paese centro americano passò dal 50% al 13%.

LAVORO NELL'ISTRUZIONE

Nel '90 lasciò il dicastero della cultura ma continuò a lavorare per l'istruzione degli ultimi. A 63 anni, nel '97, dopo aver “ripetuto” un anno di noviziato tra i diseredati del Salvador, Cardenal fu riammesso tra i gesuiti e divenne direttore nazionale di un programma dell'ordine mirato a migliorare le opportunità educative per i poveri del Nicaragua e di altri Paesi.

«Simbolo di impegno e umanità» lo ha definito lo scrittore Sergio Ramirez, già vicepresidente del Nicaragua dall'85 al '90. E l'arcivescovo di Managua, Leopoldo Jose Brenes, «si unisce alle preghiere dell'intera comunità gesuita del Nicaragua». In un comunicato, il Fronte Sandinista, ricorda «l'impegno, la vocazione al servizio, l'integrità e l'amore per il Nicaragua che hanno segnato tutta la sua vita».

L.Fan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siria, stragi Isis: 120 morti Kerry: c'è l'intesa con Putin

►Il segretario di Stato Usa ottimista:
«Mai stati così vicini a una tregua»

LA GUERRA

«Accordo provvisorio». L'aggettivo che usa John Kerry, il segretario di Stato Usa, è labile come gli annunci ripetuti, le promesse, le speranze di pace in Siria, e ha ancora la cautela di un'intesa che non è definitiva. Ma l'accordo è con la Russia, che se non altro è il Paese - per la sua amicizia con Damasco - che ha più peso nelle decisioni da prendere per fermare oltre 5 anni di guerra civile. Senza illudersi troppo, perché il "cessate il fuoco" era già stabilito per venerdì scorso, e non è stato rispettato. E la tregua non varrà mai per i terroristi, che ieri hanno pianificato l'orrore, colpendo due volte tra Damasco e Homs. Attentati opera dell'Isis che li ha rivendicati, e che avrebbero provocato oltre 120 morti e duecento feriti.

VITTIME CIVILI

Gli attacchi sono stati opera di kamikaze o di autobombe fatte esplodere. Il primo è stato in mattinata ad Homs, città sotto il controllo del regime, e l'esplosione (o le esplosioni: si parla di due autobombe) è avvenuta nel quartiere considerato più filogovernativo, Zahraa. I morti sono stati almeno 57, ma saranno di più: alcuni dei cento feriti sono gravissimi. Sono rimasti uccisi bambini e donne. La tv di Stato ha mostrato i corpi carbonizzati delle vittime.

Uno strazio, l'ennesimo. Ma non era finita. Poche ore dopo, tre esplosioni hanno colpito Damasco, la capitale. Nel quartiere a sud della città, Sayeda Zaynab, almeno due kamikaze e un'autobomba hanno provocato una strage che ha ucciso oltre sessanta persone. Non è un bersaglio nuovo, e il metodo è stato lo stesso di Homs. A Damasco si è infatti colpito nei dintorni di un santuario sciita (dove è sepolta Zaynab, la nipote di Maometto) già preso di mira dallo Stato islami-

►Gli attentati a Damasco e Homs
Aleppo, l'esercito uccide 50 jihadisti

co. Le vittime sono civili, ma probabilmente anche miliziani Hezbollah, gli sciiti libanesi che hanno fornito un corpo di guardia al santuario e che stanno combattendo su vari fronti accanto all'esercito regolare del dittatore Bashar al Assad.

Verso Aleppo, la città in mano agli insorti, l'esercito regolare nella sua marcia di avvicinamento ha ucciso cinquanta jihadisti dell'Isis (fonte l'Osservatorio siriano per i Diritti umani). Protetti dai bombardamenti degli aerei russi (che sono continuati, nonostante la tregua annunciata per venerdì), l'esercito regolare è adesso alle porte della città. È opinione diffusa che Assad e i russi vogliano arrivare alla tregua effettiva con la posizione di maggior vantaggio sul territorio.

IN GIORDANIA

Kerry ha dato l'annuncio della prossima intesa per la pace da Amman, capitale della Giordania, dove si è recato per parlare con il re Abdullah. «Abbiamo raggiunto un accordo in linea di principio, e provvisorio. Ma le modalità di una cessazione delle ostilità, che potrebbe già cominciare nei prossimi giorni, sono in fase di definizione» ha spiegato Kerry, che da Amman ha parlato al telefono con Serghei Lavrov, il ministro russo degli Esteri.

CAUTELA

Kerry ha usato cautela, non ha voluto dare dettagli, escludendo però un'alleanza militare con Assad. Ma su una cosa si è sbilanciato: «Non siamo mai stati così vicini a un cessate il fuoco». Ora saranno i presidenti dei due Paesi, Barack Obama e Vladimir Putin, a parlarsi. Anche se Mosca, ieri, non ha confermato l'annuncio del segretario di Stato Usa, ora si può almeno sperare che Kerry abbia parlato a ragion veduta. Perché il resto è solo un massacro del quale non si vede fine.

Fabio Morabito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista L'EX 007 E MINISTRO ISRAELIANO LIVNI

**«I nostri valori sono sotto attacco
Serve una donna a capo dell'Onu»**

Primavere arabe

**«In alcuni casi sono degenerare
in un inverno islamico»**

Merkel

**«È una figura che dimostra
di che cosa siamo capaci»**

di **Mara Carfagna***

«I valori del mondo libero sono minacciati da estremisti; serve una leadership internazionale che si ponga in prima linea per proteggerli. E se ci fosse una donna a capo dell'Onu...». Se si parla di prima linea, è impossibile non trovarvi lei. Tzipi Livni ha cominciato la sua carriera lavorando per i Servizi segreti del suo Paese, poi è diventata il potentissimo ministro degli Esteri di Israele. È stata, secondo il Times, una delle donne che ha più contribuito a «cambiare il mondo». Oggi è parlamentare della Knesset, leader di HaTnuah e si è messa a capo di una iniziativa che potrebbe veramente cambiare il mondo, partita, non a caso, da quel Paese dove, oltre 40 anni fa, si affermò una forte leadership femminile, quella di Golda Meir.

Onorevole Livni, lei ha scritto una lettera a 30 leader donne del mondo, per proporre un'azione congiunta tesa a chiedere che il prossimo Segretario generale dell'Onu sia una donna.

«Io credo che i soffitti di cristallo che rompiano rivestano un grande significato per altre donne. Per ogni soffitto di cristallo infranto da una donna, si apre una finestra per un'altra».

Quella elezione, dunque, avrebbe un valore simbolico, produrrebbe risultati a cascata?

«Sulla base della mia esperienza posso dire che ciò che abbiamo fatto dà ad altre donne la forza interiore per puntare più in alto. La nomina, il prossimo anno, di una donna al ruolo di Segretario generale aprirà simbolicamente un milione di finestre per donne e ragazze in tutto il mondo».

Tra le destinatarie della lettera-appello c'è Angela Merkel, cancelliere tedesco, considerata a torto o a ragio-

ne la figura più rappresentativa dell'Ue.

«Il fatto stesso che Angela Merkel sia - in buona sostanza - l'unica donna che potrebbe essere definita "la figura più rappresentativa dell'Unione europea" dimostra esattamente di quanto potenziale di leadership siano portatrici le donne».

Negli ultimi anni, in Europa, sono cresciuti in maniera preoccupante gli atti di intolleranza e le aggressioni nei confronti di cittadini di religione ebraica. Addirittura recentemente in alcune comunità si è arrivati a sconsigliare di indossare la kippah. Pensa che l'Europa stia facendo abbastanza per contrastare l'antisemitismo?

«L'antisemitismo è un problema che non riguarda soltanto gli ebrei. Mi aspetto che tutti i livelli di leadership - locale, nazionale e internazionale - combattano tale fenomeno che rappresenta l'odio, la xenofobia e il rifiuto dei nostri valori comuni. Naturalmente Israele, in quanto patria del popolo ebraico, sarà sempre al fianco degli ebrei in tutto il mondo e combatterà l'antisemitismo ovunque esso si manifesti. Ritengo che sia necessario contrastarlo insieme, su più fronti di una stessa battaglia, lottando contro l'antisemitismo e il terrorismo globale che non riconosce i nostri valori: uguaglianza, rispetto e comprensione dell'altro».

Lei è stata eletta per la prima volta 15 anni fa: ha visto aumentare o diminuire terrorismo e instabilità in Medio Oriente?

«Il Medio Oriente è un vicina-

to difficile. Qui, sono molti i gruppi che distorcono la religione per farne uno strumento di terrore. Questi "cattivi interpreti" della religione utilizzano le nuove tecnologie per

d i f f o n d e r e l'odio e la violenza. Quello a cui assistiamo oggi è un tipo di guerra già vissuta mille annifa. Si caratterizza per la stessa crudeltà ma sfrutta metodi moderni per reclutare, fare la guerra e diffondere l'odio e la paura».

Ritiene che le Primavere arabe siano state capite poco o sottovalutate dall'Occidente? E quale è stato l'impatto sugli equilibri geopolitici?

«Le Primavere arabe sono iniziate come un sollevamento popolare con cui si chiedeva maggiore libertà e più democrazia. Tuttavia, in alcuni casi, le forze più estremiste hanno abusato

del movimento per subentrare al potere ed hanno trasformato le Primavera arabe in un Inverno islamico, più estremo e più connotato dal punto di vista religioso. Io credo che il mondo libero sia chiamato a stabilire le regole per partecipare alla democrazia».

C'è stata una regressione, piuttosto che un avanzamento delle condizioni democratiche dei Paesi interessati?

«La democrazia non può ridursi all'atto del voto. Essa riguarda piuttosto i valori e, dunque: l'adozione dello Stato di diritto, lo stabilimento di un monopolio del Governo sull'uso della forza e il rifiuto dell'uso della violenza a scopi politici. Soltanto così il mondo può impedire che la democrazia venga impropriamente utilizzata».

In un'epoca caratterizzata dalla violenza ispirata dalla religione in tutto il mondo, quanto è stata importante la visita di Papa Francesco alla Sinagoga di Roma, domenica 17 gennaio, e che valenza ha avuto il suo invito alla "massima vigilanza" contro ogni forma di antisemitismo e violenza in nome della religione?

«La recente visita di Papa Francesco alla Sinagoga di Roma e il messaggio che ha inviato ai suoi fedeli sono di straordinaria importanza. È mia convinzione che tutte le religioni siano portatrici di questi fondamentali messaggi d'amore: in un mondo in cui altri leader religiosi distorcono tale messaggio rendendolo crudele, l'invito del Papa alla comprensione e alla tolleranza è il messaggio più importante che il mondo ha bisogno di sentire nel nostro tempo».

Passiamo all'Iran, qual è la sua opinione sulla revoca delle sanzioni?

«L'Iran rimane un paese che sostiene attivamente il terrorismo. L'accordo con l'Iran riguarda esclusivamente le armi nucleari. Ora è tempo di far

fronte alle attività distruttive o alla comparsa dell'ideologia islamista radicale. È quindi probabile che il trasferimento di fondi e il conferimento della legittimità rafforzino il paese stesso e la sua leadership, sostenitori di queste ideologie distruttive. Il mondo ha il dovere di subordinare il riconoscimento della legittimità dell'Iran all'interruzione della sua attività terroristica: questo paese resta una parte del problema della radicalizzazione e del terrore nella regione, non parte della soluzione».

Lei è considerata una delle donne che sta trasformando il mondo, come ha ricordato il «Times» qualche anno fa. Che mondo sta cercando di costruire?

«Il mondo, oggi, si trova ad affrontare la radicalizzazione della politica, la fame, l'odio e la violenza. I valori del mondo libero sono minacciati da elementi estremisti, e credo sia necessaria una leadership internazionale che si ponga in prima linea in questa battaglia per proteggere i nostri valori da chi vorrebbe vederli distrutti. Mi rendo conto che si tratta di una questione complicata: questa battaglia impone ai politici di occuparsi non soltanto della politica locale ma di partecipare a qualcosa che potrebbe anche non tradursi in alcun vantaggio politico o rivelarsi impopolare».

Una ragione in più per «fare rete», non crede?

«Per come la vedo io, siamo tutti sullo stesso fronte, un fronte i cui confini vanno tracciati sulla base dei nostri valori, non dei nostri interessi. Negli ultimi anni, è emerso con chiarezza che ogni problema locale che decidiamo di ignorare finisce col ripresentarsi: le masse di rifugiati siriani che arrivano in Europa ne sono un esempio eccellente. Ogni leader locale deve riconoscere le proprie responsabilità internazionali».

**Deputata di Forza Italia
Membro del comitato
di presidenza del partito*

CHI È

La storia

Ha iniziato lavorando per i servizi segreti israeliani, poi è diventata ministro degli Esteri. Oggi è parlamentare della Knesset e leader di HaTnuah